

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI
POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 189.

ROMA, 14 Agosto, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. ANNO L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arrotrato Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, ANNO Fr. 24. — SEM. Fr. 12.
— TRIM. Fr. 6. — STATI UNITI, ANNO Fr. 27. — MESSICO, AMERICA MERIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, ANNO Fr. 30. — AUSTRALIA, OCKANIA, ANNO Fr. 31. — PERÙ, CHILÌ, EQUATORE (Via Inghilterra), ANNO Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE, in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.
Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'insorizioni debbono dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.
Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la *Rassegna*.
I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.
Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE TRATTATIVE COMMERCIALI CON LA FRANCIA	Pag. 97
LE TARIFFE FERROVIARIE	98
LETTERE MILITARI. La difesa di costa dei porti militari. (N.)	99

MALARIA (G. Verga)	100
UN DISEGNO DI SECOLARIZZAZIONE DEGLI STATI PONTIFICII NEL SECOLO XIV (Alessandro D'Ancona)	102
LA DINAMITE NEL DISSODAMENTO DEI TERRENI. (C. D.)	108

BIBLIOGRAFIA:

A. Fogazzaro, Malombra	109
Antonio De Nino, Usi o costumi abruzzesi descritti. Volume secondo.	111
G. Frizzo, L'Aritmetica per le scuole ginnasiali, tecniche e normali. — La Geometria per le scuole tecniche esposta secondo i nuovi programmi. Seconda edizione	112

NOTIZIE. ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla *Rivista Settimanale*, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Molise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leopoldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

12 agosto.

Il Comizio da noi annunziato ebbe luogo effettivamente (7) al Politeama. Dall'autorità di pubblica sicurezza era stata impedita l'affissione di manifesti, ma l'annunzio dato dai giornali bastò perchè l'adunanza del Politeama contasse qualche migliaio di persone. Vi furono parecchi discorsi oltre alla lettura di due telegrammi di adesione, uno di Garibaldi e un altro di Luigi Blanc il quale scriveva anche in nome di Victor Hugo dichiarando la fratellanza della democrazia francese con la democrazia italiana, e questa frase fu accolta con uno scoppio di applausi. Si terminò con un ordine del giorno che, letto dal sig. Lemmi, doveva essere approvato dall'adunanza, e la cui lettura fu interrotta dai funzionari di pubblica sicurezza presenti, con intimazione di non proseguire. Ne nacque un tumulto in mezzo al quale la lettura dell'ordine del giorno fu poi ripresa e si chiuse proclamandosi che l'ordine del giorno per l'abolizione della legge sulle guarentigie era stato votato egualmente. All'uscire dal teatro si trovarono carabinieri e truppa schierati, e si gridò « viva l'esercito ». I discorsi dei signori Petroni, Mario, Bacci, Ferrari, Belardi, furono pronunziati senz'altre interruzioni che di applausi o di notti intercalati da qualche membro dell'adunanza. La interruzione da parte dei funzionari di sicurezza pubblica ebbe luogo soltanto a un certo punto della lettura dell'ordine del giorno, il quale come, a quanto pare, la questura sapeva, domandava l'abolizione della legge sulle guarentigie e l'occupazione dei palazzi apostolici. Il procuratore generale di Roma promosse azione penale e ordinò sequestro contro parecchi giornali per la riproduzione dei discorsi e dell'ordine del giorno. Ma fu lasciato libero corso al telegramma dell'agenzia Stefani che recava testualmente l'ordine del giorno. Era lecito esigere dal governo che estendesse alquanto le sue previsioni, anche circa il modo più o meno accentuato in cui avrebbe potuto essere condotto questo fatto preannunciato e atteso, o stabilisse una azione più uniforme, più coerente, di tutte le autorità, in modo che il contegno del governo risultasse almeno chiaramente delineato; ciò in via preliminare, indipendentemente dal giudizio di approvazione o di condanna che su tale contegno la nazione avrebbe poi potuto dare.

Quanto al Vaticano, una notizia molto strana fu messa in giro di questi giorni, quella che, fino dal giorno successivo a quello in cui furono trasportate da San Pietro le ceneri di Pio IX, Leone XIII avesse risoluto di abbandonare Roma ed avesse partecipato questa sua risoluzione ad alcune potenze: fra le risposte avute altre lo sconsigliavano da questo atto, altre si limitavano a frasi conciliative e a promesse di impegnarsi per appianare le relazioni del Papa con l'Italia. Il Papa avrebbe insistito dicendo che se non gli si creasse un nuovo stato di cose, avrebbe lasciato l'Italia. Questo pensiero del Papa avrebbe formato oggetto di frequenti dispacci in cifra mandati, negli ultimi giorni, ai nunzi apostolici. Si parlava perfino dei particolari di questa partenza dicendo che il governo italiano sarebbe ufficialmente informato della cosa, perchè prendesse i provvedimenti occorrenti per mantenere l'ordine. Poi fu soggiunto che l'Inghilterra avrebbe offerto al Papa l'isola di Malta per fissarvi la sua residenza; e fu anche detto che il governo francese aveva dichiarato per bocca del sig. Grévy che sarebbe lieto di ospitare il pontefice. Naturalmente queste voci, messe innanzi con molte riserve, non hanno preso alcuna consistenza: le tradizioni del Vaticano autorizzano a ritenere che la residenza a Roma è un così grande interesse per il pontificato da potersi difficilmente compensare.

— Una dolorosissima notizia ci ha colpiti di questi giorni. Il dott. Pellegrino Matteucci, di cui annunziavamo, la settimana scorsa, il felice ritorno dalla traversata dell'Africa, fu colto, appena giunto a Londra, da un violentissimo accesso di febbre, e morì (8). Aveva appena una trentina d'anni. Aveva posto l'entusiasmo della sua giovane età in una impresa di giovamento alla patria; e simpatia, affetto ed onore avrebbero festeggiato un tanto desiderato ritorno. Stringe il cuore a sentire che ci rimane soltanto ad onorarne la memoria.

— Le notizie date da Parigi sul saccheggio di Sfax, di cui si era parlato tempo fa, escludono la colpa dei soldati francesi. Il generale Legerot compì l'inchiesta di cui era stato incaricato: da questa risulterebbe che il quartiere europeo di Sfax fu saccheggiato dagli Arabi prima dello sbarco delle truppe francesi. Le potenze non paiono appagarsi di questo esito; ma intanto in tal modo vengono rigettate le accuse che erano state mosse ai Francesi. D'altro canto ora, riguardo ad un altro fatto, si muovono accuse contro gli Italiani. Secondo un dispaccio dell'agenzia Havas ai giornali francesi, a Tunisi vi sarebbe stata una grande commozione per le incursioni che sarebbero state fatte, a quanto dicevasi, replicatamente ad Hammam-ellif da insorti arabi (26 e 28 luglio): il corrispondente dell'agenzia Havas dice di poter affermare, secondo buone informazioni, che le incursioni non ebbero mai luogo, che nessun insorto si arrischierebbe in un luogo tanto lontano dal centro di agitazione; e che i due allarmi che fecero prender la fuga agli operai non ebbero altra causa che la falsa notizia dell'avvicinarsi di insorti in marcia su Tunisi. Il male si è, dice il corrispondente, che molti fra gli operai di quei cantieri francesi sono italiani e colsero con premura tale occasione di nuocere alla Francia ed alla Società che li impiega: invero essi non soltanto sarebbero andati frettolosamente a Tunisi a diffondere le voci più allarmanti, ma parecchi avrebbero affermato di essere stati spogliati di tutte le loro robe e dei loro strumenti dagli Arabi. Invece, aggiunge il corrispondente, nelle case di qualcuno di essi si trovarono molti degli oggetti che essi pretendevano essere stati loro trafugati, e questo fatto impedisce di dar molto peso alle lagnanze degli altri. Un operaio per nome Giusti

dice che la sua tenda è stata saccheggiata; ora egli, secondo il corrispondente, dovrebbe darne colpa a sè stesso, perchè al momento del conflitto era assente e lasciò la sua tenda senza guardiano. Il corrispondente dice poi che i lavori sono ripresi e che l'autorità locale armò un numero sufficiente di uomini a cavallo per proteggere gli operai nel caso che fossero aggrediti. Ma soggiunge in fine vive censure contro il vice-console italiano: ciò che sembra massimamente a deplorarsi, egli dice, è la parte che in questo affare si attribuisce al vice-console italiano, il quale, invece di calmare le apprensioni « più o meno spontanee dei suoi compatriotti, si sforzerebbe di ingrossarle oltre misura, sia per raccogliere motivi di reclami e presentare poi grandi domande di indennità, sia per provocare il disordine negli opificii e ritardare i lavori di una intrapresa francese: questo modo di agire da parte di un subalterno non si concilia con le assicurazioni amichevoli che vennero date al governo della repubblica dal governo italiano e speriamo ancora che le intenzioni dell'Agenzia italiana a Tunisi siano state male interpretate. »

Tale è il linguaggio del corrispondente francese; ma a questo suo telegramma rispondeva (9) uno spedito da Tunisi all'Agenzia Stefani. Questo dice che a Tunisi il telegramma spedito all'Agenzia Havas, da noi ora esposto, produsse grande meraviglia e vivo disguido. Gli operai della miniera italiana di Gebel-Arsas si rifugiarono a Tunisi, quando lo sceik del luogo non potè più guarentire la loro sicurezza; ma si contennero e si contengano lodevolmente. E il reggente il consolato, sig. Raybaud Massiglia adoperò energia e conciliatività; e l'affluenza di quegli operai non diede luogo al menomo disordine. Il telegramma esorta il corrispondente dell'Agenzia Havas a smettere un sistema di invenzioni e di insinuazioni che, durante la crisi dell'aprile e del maggio scorso, contribuirono molto ad inacerbire la situazione. Oltre ciò che questa risposta rileva, si può osservare che se le insurrezioni non avevano assolutamente avuto luogo, parrebbe che la dimostrazione della loro inesistenza sarebbe bastata e difficilmente si sarebbe inoltre preso il partito di armare delle truppe per difendere gli operai.

Nuove razzie furono tentate, secondo un telegramma (9) da Tunisi, verso Susa, ma gli abitanti presero le armi, si difesero, uccisero 12 dei predatori e ritolsero loro il bestiame rubato. Le autorità di Susa arrestarono 25 predatori colpevoli della uccisione recente di un greco.

Quanto alle cose interne di Francia, ieri (11) avemmo notizia del discorso dal sig. Giulio Ferry a Nancy. Egli, bene augurandosi delle prossime elezioni, ricorda gli atti della Camera contro il partito clericale, la sua partecipazione alle leggi sull'insegnamento, alla esecuzione dei decreti sulle congregazioni: dice che essa fece prova di una politica riformatrice progressiva. Concluse ammettendo la revisione parziale, mitigata, della Costituzione, esposta da un grande oratore a Tours, revisione che non debbesi confondere con quella radicale, violenta, chiesta dagli intransigenti: non considera la revisione parziale come un pericolo, ma come un avvertimento.

— Un importante articolo della *Neue Ireie Presse* sull'alleanza dell'Italia con l'Austria e la Germania ci venne segnalato (9) dal telegrafo: vi si dice che l'unione dell'Italia con la Germania e con l'Austria per una grande lega pacifica è formalmente indicata dalla situazione geografica dei tre paesi. All'Italia converrà portare questo contributo al mantenimento della pace europea. Quel giornale raccoglie la voce corsa di una visita di Re Umberto all'Imperatore d'Austria e esprime il desiderio che si confermi, perchè il fatto sarebbe efficacissimo a dissipare dubbi e ad affermare le relazioni amichevoli dei due paesi.

LE TRATTATIVE COMMERCIALI CON LA FRANCIA.

Il primo di agosto furono aperti a Roma i negoziati per la stipulazione di un nuovo trattato con la Francia e proseguirono, con molta alacrità, durante tutta la settimana. Si sono tenute quattro conferenze ufficiali, cui presero parte i nostri ministri degli affari esteri e di agricoltura e commercio, oltre parecchie adunanze officiose de' negozianti. E, se si deve dar retta al discorso pronunziato dal Marchese di Noailles al banchetto che gli fu offerto il giorno 4 dall'on. Berti, converrebbe credere che s'è fatto molto cammino e che la speranza di conchiuder presto le trattative è uguale nelle due parti contraenti. Ciò non ostante, v'ha chi pretende che la Francia abbia voluto burlare l'Italia; che nelle conferenze della settimana scorsa, lungi dal concludere qualche cosa, nulla si sia discusso, e che siamo più che mai lontani dal comporre le nostre controversie economiche con la Francia.

Veramente non vediamo a qual fine il ministero francese miri con questa pretesa burla, e non intendiamo come ne incaricasse il signor Amé, il più autorevole e il più avveduto de' negozianti commerciali francesi. Perchè non è superfluo di notare che il signor Amé ebbe commissione di dirigere le trattative con l'Inghilterra e con l'Italia, giudicate le più ponderose e difficili; mentre la fattura dei trattati con la Spagna, con la Svizzera, col Belgio e con la Svezia, fu affidata a personaggi meno ragguardevoli. Ed è abbastanza singolare la notizia che nelle conferenze di Roma non solo non si sia stretto alcun accordo, ma non si sia dato luogo ad alcuna discussione. In tal caso che fecero i ministri e i negozianti in tante ore di adunanza?

Certo a queste supposizioni il governo non può dare soddisfacente risposta. Converrebbe, per far ciò, che svelasse il segreto del negozio e mancherebbe a' suoi doveri e potrebbe metterne a repentaglio la buona riuscita. Per queste ragioni crediamo che non sia inopportuno il riesporre oggi brevemente, anche a costo di ripetere cose dette altra volta, i concetti nostri intorno a siffatta materia, esaminando gl'interessi che dal trattato di commercio con la Francia vogliono essere tutelati, e ricercando quali compensi e in quale misura si possono concedere, senza danno o almeno un piccolo disturbo dell'economia nazionale.

L'Italia ha esportato nel 1880 ben 503 milioni di merci verso la Francia e, sebbene si possa dire che non tutte erano destinate al consumo di quel paese, anzi forse un buon quinto non faceva che attraversarlo, nondimeno è certo che il mercato francese è il più ricco e il più fruttuoso che ci si apra. Quando, oltre al mercato austriaco opportunamente preservato dalla tariffa convenzionale del 1878, si sia conservato ai nostri prodotti il mercato francese, potremo dire di aver risoluto il problema degli scambi con l'estero, perchè sette undicesimi delle nostre esportazioni saranno garantiti da patti internazionali, e per altri tre undicesimi quasi si potrà riposare sul carattere della politica commerciale degli stati, che hanno interesse a seguire i dettami della scuola di Manchester. Sino ad ora la tariffa francese, tranne poche e non gravi eccezioni, era favorevole all'incremento del commercio d'uscita italiano, perchè riservava le sue gravezze ai prodotti delle fabbriche, e accoglieva liberalmente quelli del suolo. Ma la nuova tariffa generale, sebbene

i partigiani della protezione agraria siano stati in gran parte battuti, contiene dazi abbastanza ostici sopra parecchie derrate, che entrano ne' nostri scambi. Citeremo, a provare questa affermazione, i diritti o nuovi o inacerbiti che l'anzidetta tariffa assegna al bestiame, alle ova, al burro, alle frutta, agli olii d'oliva, ai vini, ecc. Non s'intenderebbe un trattato il quale non assicurasse a tutti, o quasi, cotesti prodotti un reggimento daziario molto favorevole. E, oltre a siffatte derrate altri prodotti del suolo o delle industrie agrarie e minerarie danno luogo a cospicue correnti commerciali tra l'Italia e la Francia. Basta accennare alla canapa, al riso, ai legnami, allo zolfo, alle materie concianti ed ai marmi greggi. Per queste materie la tariffa francese è molto favorevole. Nondimeno sarebbe presuntuoso affermare che, con la continua instabilità del reggimento economico della Francia, questo trattamento favorevole sarà duraturo. Si ricordino gli sforzi fatti per stabilire dazi differenziali sul riso asiatico e su quello italiano; si ricordi il voto, poi disdetto, con cui la Camera de' deputati assoggettava a dazio lo zolfo raffinato; e si abbiano presenti i clamori de' proprietari di cave di marmo in Francia, che pretendono di esser protetti contro l'eccellenza de' nostri prodotti. E poi si riconoscerà che è mestieri di dare, in questa parte, alla tariffa francese la consecrazione di un patto internazionale.

Ma non basta por mente a' prodotti agrari e a quelli delle miniere; l'Italia, per buona ventura, possiede alcune industrie manifattrici, che da gran tempo valorosamente si provano sul mercato forestiero, e altre novelle ne va creando le quali promettono di gareggiare con esse. Non parliamo delle arti della trattura e della torcitura della seta, giunte ad altissimo grado di perfezione; perchè in verità i loro prodotti sono accolti in franchigia dalla Francia. Benchè, anche per le sete, non sarebbero da porre in non cale gli sforzi che van facendo gli allevatori di bachi e i filatori; i quali, sopraffatti dalla virtù de' lombardi e de' piemontesi, invocano la difesa dei dazi. Finora i tessitori di Lione, difendendo i proprii interessi, tutelarono anche i nostri; ma chi ci assicura che vinceranno sempre? Per i tessuti di seta eziandio, de' quali noi mandiamo in Francia una certa quantità, ci conviene che sia confermata l'esenzione; e altrettanto dicasi per il corallo lavorato. La nuova tariffa minaccia dazi insopportabili ai cappelli di paglia; invece è mestieri che il mite reggimento presente sia conservato. Del pari furono stanziati aumenti di dazi inaccettabili sui filati di borra di seta, sui guanti, sui cordami ecc. A tutti questi soggetti il nuovo trattato deve provvedere convenientemente.

È chiaro però che la Francia domanderà concessioni equivalenti, e queste non si possono trovare che nel campo de' prodotti industriali e particolarmente ne' tessuti. Ma l'abilità de' negozianti consisterà appunto nel restringere, più che sia possibile, il numero e l'importanza di codeste concessioni, facendo valere il carattere non eccessivamente protettivo della tariffa generale italiana, e le condizioni presenti delle nostre manifatture. Tuttavia in qualche cosa si dovrà cedere; e, se le riduzioni di dazio saranno fatte con prudente moderazione, avrebbero torto di lagnarsene i fabbricanti toccati da tali modificazioni di tariffa. Pensino essi che, per accordar loro una soverchia o almeno una non necessaria protezione, il Governo non ha il diritto di lasciar

chiudere gli sbocchi alle nostre esportazioni, in un momento soprattutto in cui, per favorire la ripresa de' pagamenti in moneta, occorre incitare l'uscita de' prodotti nazionali. Pensino ancora che l'Italia è così fatta, che nelle provincie del mezzogiorno ha poche o non fiorenti industrie, salvo qualche oasi industriale come Arpino e Salerno: e sarebbe ingiusto che quelle regioni, le quali forniscono tanta parte del commercio d'esportazione, si vedessero ad un tempo, troncate le loro relazioni con l'estero, rinvilire i loro prodotti e rincarare, per troppa protezione, le merci che debbono acquistare nell'alta Italia. Da ultimo pongano mente che, per ora almeno, i più tra gli opifici italiani attendono a fabbricare prodotti grossolani: laonde possiedono piuttosto la clientela della gente del contado (del resto tanto prevalente di numero in Italia) anzichè quella delle città. Ne consegue che, se l'agricoltura non prospera (e mal può prosperare qualora non esporti largamente), anche le industrie cadono inferme, e se n'ebbero esempi eloquenti in passato. Questo vincolo di solidarietà, che unisce l'economia agraria a quella manifatturiera, ci persuade che un trattato di commercio con la Francia, concluso ad eque condizioni, riuscirà accetto, così nei campi, come nelle officine.

Ci spiace solo che non possano in pari tempo risolversi i problemi marittimi. Ma l'oscurità che regna sopra l'avvenire della marina mercantile non si è ancora dissipata nè in Francia, nè da noi: conviene altresì di aspettare i frutti dell'inchiesta, che si sta compiendo. E pare che, per ora almeno, non si possa uscire dal provvisorio e che basti mantenere lo *statu quo*, tentando però di render migliore la condizione de' nostri valenti pescatori.

LE TARIFFE FERROVIARIE.

L'anno scorso, nel mese di febbraio, si adunava per la prima volta la Commissione nominata dai Ministri de' lavori pubblici e di agricoltura e commercio al fine di studiare la riforma delle tariffe di strada ferrata per i trasporti delle derrate alimentari. Allora sembrava che si dovessero promuovere con speciale sollecitudine le esportazioni di frutta, di ortaggi, di ova e di altre cose somiglianti, sia perchè davano bene a sperare dell'avvenire i buoni effetti ottenuti in pochi anni dagli sforzi riuniti delle strade ferrate e di un operoso negoziante, il Cirio; sia ancora perchè, contro quest'ultimo ed i favori che gli venivano concessi, si eran levati molti clamori, alcuni legittimi, altri no. Ad ogni modo, questa materia meritava davvero un pronto e profondo studio. Da un lato sorgeva la questione del monopolio e diventava più grave, di mano in mano che le strade ferrate, o di diritto o di fatto, passavano in mani dello Stato; dall'altro si affacciavano parecchie questioni, e tutte ardue, intorno all'unificazione, alla semplificazione e alla diminuzione delle tariffe, per togliere gli ostacoli che i produttori vedevano in esse. Poi niuno dubitava che una Commissione, nella quale erano molte persone autorevoli e alcune competenti, avrebbe di leggieri riconosciuta la necessità di abbracciare nel suo esame tutte le parti delle tariffe de' trasporti. Di fatto, se era bene di non dimenticare il soggetto per il quale la Commissione aveva ricevuto speciale mandato, appariva anche più necessario di discutere i prezzi di trasporto delle materie prime, che sono adoperate dalle principali industrie e de' loro prodotti. Imperocchè, rispetto ad alcune derrate alimentari, l'Italia possiede nel suolo e nel clima argomenti validi a farle vincere la concorrenza delle altre contrade; ma gli opifici suoi escono appena d'infanzia e hanno d'uopo di essere amorosamente sorretti. Onde a ragione si dolgono che alti siano i prezzi di trasporti del carbone, de' ferri, del cotone, della lana, e

di tante altre sostanze, che adoperano in larghissima copia; e si lagnano altresì che costi caro l'invio sopra i mercati di consumo de' filati, delle sete, de' panni, de' cuoi e via dicendo. E si badi bene che nella lotta con le fabbriche forestiere questo elemento de' trasporti è di molto momento. Le filature, le tessiture, le fabbriche di carta, insomma tutti gli opifici che hanno d'uopo di molta forza motrice, sono costrette di solito a internarsi tra i monti; laonde, lontani dai porti e dalle grandi arterie, debbono far percorrere centinaia e centinaia di chilometri alle materie prime, agli strumenti di lavoro ed ai prodotti. Si deve notare ancora che la forma della penisola, che lunga si spinge entro il mare, e addensa le sue popolazioni sulle coste, crea ai prodotti forestieri singolare facilità di giungere sino al consumatore per la via acquea; che è la più economica; mentre gli opifici nazionali più importanti, che sono nell'alta Italia, debbono sostenere grosse spese di trasporto, per portare i loro prodotti nelle città marittime.

Per mala ventura queste speranze furono deluse. Il ministero de' lavori pubblici tardò un anno e mezzo a riconvocare la Commissione e le sottopose un progetto di riforma delle tariffe per alcuni prodotti agrari, che venne approvato in via d'esperimento; quindi la rimise a dormire e tutto fa credere che non se ne discorrerà più. Come accade sovente, la montagna ha partorito un topo e, se non ci muoveremo, non si otterrà altro. Ed anche il topo, per giunta, è a titolo di esperienza.

Ma noi intendiamo di muoverci e non vogliamo che anche questa volta si dica: «lunga promessa con l'attendere corto.» Non è gran tempo che, messo innanzi dal governo il concetto dell'abolizione del corso forzoso, ora così felicemente maturato, gli oppositori ed anco i partigiani prudenti avvertirono che la ripresa di pagamenti in moneta metallica costituiva un aggravio di dieci ed anco più per cento ne' prezzi di trasporto per strada ferrata. Il momento non pareva e non era opportuno, per creare all'agricoltura e alle industrie nuove difficoltà, tanto più che, se il rimuovere l'alea dell'aggio era provvedimento che avrebbe avuto salutari conseguenze nell'avvenire, non si poteva dissimulare però che il brusco passaggio da un notevole deprezzamento della carta, alla vera moneta od a carta che valga quanto essa, creava a' produttori un danno temporaneo. Il ministro delle finanze, nelle relazioni e ne' discorsi che accompagnarono e illustrarono la grave riforma, assume l'impegno di procedere alla revisione delle tariffe ferroviarie, ma, fino ad ora almeno, invano cerchiamo, non che i frutti, i primi accenni alla loro maturazione.

Eppure l'abolizione del corso coattivo de' biglietti è un fatto compiuto, almeno nelle sue relazioni con l'economia della produzione; perchè l'aggio, in meno d'un anno, è sceso da 14 a poco più di mezzo per cento. A chi notasse che una riduzione delle tariffe riuscirebbe di danno incomportabile alle amministrazioni delle strade ferrate, noi faremo notare che, presentemente, grazie all'incremento de' trasporti e anco al molto basso prezzo de' carboni e de' ferri, le varie reti cominciano a star meglio e, per quel che riguarda la società delle meridionali, la provvida convenzione, testè approvata dal Parlamento, le promette giorni più lieti. Non c'è che la rete delle Calabro-Sicule che si trova in misere condizioni; tanto che l'anno 1890 le spese superarono le entrate di ben sette milioni. Ma giova tener conto che molti de' dispendi fatti dovrebbero andare, come dicono, a *conto capitale*, perchè si tratta di opere di vera e propria ricostruzione; e inoltre non è ben provato che le tariffe troppo elevate non abbiano la loro parte di colpa ne' sottili proventi. Si ricordi l'insperato aumento di trasporti che conseguì alla coraggiosa riforma delle tariffe delle strade ferrate meridionali. Inoltre noi non

domandiamo che la riduzione sia tale da togliere alle strade ferrate tutto il beneficio che attendevano dal ritorno della circolazione metallica. Vediamo ad esempio che l'aggio dell'oro costò nel 1880, alla sola società delle meridionali, un milione e mezzo (tale è la cifra inscritta in un recente suo resoconto). Se la riforma delle tariffe fosse congegnata per guisa, che un mezzo milione andasse a profitto della società, e il milione residuo a vantaggio del commercio, ci sembra che nessuno avrebbe motivo di lagnò. E la società, oltre il mezzo milione, avrebbe anche il beneficio di stimolare il movimento. A chi dica che le varie amministrazioni non consentirebbero ad abbracciare siffatto partito, noi ripeteremo che a torto non si colse l'occasione de' nuovi patti stretti colle meridionali, per regolare questa faccenda; ma che in ogni modo il governo ha le mani libere con l'Alta Italia, con le romane e con le Calabro-Sicule, e che, se dà l'esempio, forse sarà imitato dalle compagnie indipendenti le quali, nelle nuove condizioni in cui sono poste, non debbono desiderare che lo Stato sia costretto a procedere al riscatto.

Tuttavia, appunto perchè si tratta di conciliare l'interesse del commercio e quello delle strade ferrate, senza imporre soverchi e non necessari sacrifici al tesoro, il problema diventa difficile e non si può risolvere con un colpo di scia-bola, decretando che le tariffe saranno diminuite di un tanto per cento. Occorre vedere se la riforma immediata debba estendersi anco a' passeggeri, o, come noi crediamo, restringersi alle merci. Ciò deliberato, conviene esaminare se le tariffe generali meritino d'esser ritoccate, o se basti dar luogo alla revisione delle tariffe speciali, che oramai abbracciano la parte più importante de' trasporti. Però il punto veramente difficile del tema è la scelta delle merci, riguardo alle quali deve riuscire opportuna e proficua la diminuzione della tariffa. Noi reputiamo che queste riduzioni, per riuscire feconde, debbano essere sensibili; un piccolo ribasso, sopra molte merci, sarebbe di danno all'azienda ferroviaria e poco utile nel ritrarrebbe il commercio. Quindi, a parer nostro, sarebbe mestieri di guardare soprattutto alle materie prime delle industrie primarie e più minacciate dalla concorrenza forestiera, e ai prodotti loro, sia che si consumino nel mercato interno, sia che vadano fuori. Ma tutto ciò richiede studio lungo e diligente; ed è doloroso che si sia perduto tanto tempo. Almeno ora, che i ministri hanno ancora davanti a sè quasi tre mesi di vacanze, si mettano all'opera e provvedano.

LETTERE MILITARI

LA DIFESA DI COSTA DEI PORTI MILITARI.

Si sa da molti, per non dire da tutti, che la nostra difesa marittima è in uno stato oltre ogni dire deplorabile. Pochi sanno dove precisamente stiano i guai e da quali cause derivino. Noi ci proponiamo oggi di dare alcuni ragguagli sulla difesa locale delle coste. Questa è presso di noi rivendicata interamente dall'amministrazione della guerra, la quale però finora non ha fatto altro che qualche batteria di grosso calibro alla Spezia. La marina, di propria iniziativa, ha studiato la difesa subacquea, e ha provveduto il materiale occorrente a stabilire alcune stazioni di luce elettrica. Ma tutto ciò è poco: e del resto nulla potrebbe compensare i danni che deriverebbero, nel caso di una guerra, dalla mancanza di unità nella direzione di questo servizio.

In Francia e in Germania la difesa di costa dei porti militari spetta interamente alla marina: Brest, Cherbourg, Tolone, Lorient, Rochefort, Kiel e Wilhelmshafen sono, in pace come in guerra, sotto il comando dei comandanti in capo marittimi. In Russia la marina concorre con l'esercito alla difesa dei porti militari, e il comando di essi come

quello delle coste è sempre affidato ad ammiragli. A Pola, unico porto militare dell'Austria-Ungheria, le fortificazioni da costa sono erette dal genio militare e maneggiate da compagnie speciali dell'artiglieria da fortezza; ma il comando della piazza, in pace come in guerra, è affidato alla marina. In Inghilterra l'esercito costruisce le fortificazioni di costa, gli sbarramenti, ecc., e in pace fornisce anche il personale necessario. In tempo di guerra l'armamento è fornito dall'esercito, dagli equipaggi della flotta, dalla riserva navale e dai volontari dell'artiglieria navale. Il comando dei porti militari spetta però sempre all'esercito. Insomma le principali nazioni di Europa danno alla marina tutta od almeno una parte molto grande nella difesa marittima dei porti militari. L'Italia e l'Inghilterra sono le sole che in una questione così grave si discostino dal modo comune. Ma giova notare: primo, che l'Inghilterra se ne discosta meno che l'Italia, poichè alla difesa delle coste destina gran parte di quella riserva navale che ha saputo costituirsi e che sarebbe facile anche a noi, pur che si volesse, di costituire; secondo, che se anche l'Inghilterra affidasse al solo esercito la difesa dei suoi porti, non sarebbe questa una ragione sufficiente per far noi altrettanto, poichè in quel paese le cose di mare sono universalmente più note e più discusse anche in seno all'esercito.

Il sistema seguito dalle principali nazioni militari del continente ci sembra non solo il migliore, ma anzi l'unico capace di assicurare il concorso efficace di tutti i mezzi di difesa e l'applicazione utile di tutte le forze nazionali: ci sembra, in una parola, la sola buona soluzione sia per il rispetto tecnico sia per l'organico.

Esaminiamo per ora la questione dal punto di vista tecnico.

Per difesa di costa dei porti militari intendiamo quel complesso di mezzi offensivi e difensivi, che la scienza moderna, militare e marittima, consiglia di raccogliere tanto sul fronte di mare dei porti quanto sopra e sotto il mare che li bagna per renderli capaci di resistere ad una offesa marittima senza l'appoggio della flotta.

Questa difesa si compone oggi di tre parti, cioè la difesa fissa terrestre, la difesa fissa subacquea e la difesa mobile. La prima è formata di batterie da costa di gran potenza e di obici, destinati ad offendere le navi nemiche, ed inoltre di batterie minori destinate a proteggere le linee di torpedini e le torpediniere. La seconda è composta di linee di torpedini, gimnoti, ecc. di vario genere. La terza di piccole navi e di torpediniere destinate ad assalire il nemico col cannone, col rostro o colla torpedine, o semplicemente destinate a proteggere le torpedini ed esercitare un'attiva sorveglianza.

Queste tre difese di genere così differente devono concorrere nel massimo accordo aiutandosi sempre vicendevolmente. Ora ottenere che funzionino armonicamente mezzi così vari e dislocati è impossibile quando non vi sia un personale provetto e affiatato, e un comando unico, affidato a persona che abbia la conoscenza perfetta di tutti i mezzi di difesa e di offesa e del nemico con il quale ha da fare.

Colla nostra attuale organizzazione l'artiglieria da costa è in mano agli artiglieri di fortezza, e la difesa subacquea e mobile in mano alla marina, che l'ha costituita di sua iniziativa e quasi si può dire all'insaputa delle autorità militari. Ora a noi pare che, anche per la difesa fissa terrestre, l'artiglieria di terra è meno adatta che la marina: inoltre attualmente non è punto assicurata quella unità di comando desiderata e indispensabile; ma invece regnano i conflitti di attribuzione, la confusione e peggio. Per mettere le cose nella massima chiarezza consideriamo alcune fasi di attacco di un porto, di quello di Spezia per esempio.

Una flotta nemica si presenta davanti al golfo con manifesta intenzione di forzarne l'entrata od almeno di avvicinarsi tanto da bombardare e distruggere l'arsenale. La difesa dovrà immediatamente riconoscere la natura delle navi, il che sarà facile ad artiglieri marini, ma non agli artiglieri di terra, essendo necessario un occhio esercitatissimo, perchè le navi, in tempo di guerra, ricalano albertatura, lasciano molte cose a terra, usano dipingersi e mascherarsi per distinguersi fra loro e ingannare il nemico. La difesa dovrà inoltre prevedere con un'occhiata la manovra; il che sarà facile a chi conosce le navi dell'assaltatore, la loro struttura, le loro qualità evolutive, la loro tattica, la loro pescagione e in pari tempo il fondo sul quale operano: ma all'uomo di terra che appena a stento ha imparato la nomenclatura delle parti principali della nave, ed esaminato qualche disegno, ciò sarà impossibile; quindi indecisione, o previsioni erronee, fuoco incerto e inutile; il marinaio saprà distinguere subito le navi che sono destinate a fare agire controtorpedini, o a far sacrificio di loro stesse, e saprà dirigere e concentrare vivo ed opportuno il fuoco contro di esse per distruggerle prima che compiano la loro missione. Quando poi, delineato l'attacco e propizia l'occasione, le navi della difesa o le torpediniere piomberanno sul nemico e attaccanti e difensori saranno avvolti in un nembo di fumo, allora, se alle batterie vi saranno marinai, il fuoco non cesserà, perchè ad essi una cima d'albero, o di fumaiolo, un lembo di murata, indovinati attraverso al fumo o scorti in una breve rischiarata, basteranno per distinguere amico da nemico ed assestare ancora utili colpi; se invece vi saranno artiglieri di terra, o il fuoco cesserà per timore di offendere fratelli, oppure continuerà con tale gravissimo rischio. Vi saranno momenti in cui converrà far tacere il fuoco delle artiglierie perchè il fumo non cuopra le stazioni di accensione delle torpedini: e non parliamo poi dei segnali, delle comunicazioni, ecc. Ad ottenere tutto ciò, occorre, oltre ad unità di comando, un personale tecnico bene scelto e per di più ammaestrato con molta cura durante la pace.

Pigliamo un'altra delle fasi di attacco di un porto militare, un tentativo di forzamento fatto di notte da torpediniere, sia per distruggere le linee di torpedini, sia per attaccare le navi ricoverate nel porto.

Le barche a vapore e le torpediniere di ronda, perlustrando le acque foranee del golfo, scuoprono barche e navi nemiche che tentano di entrare o di porre controtorpedini o semplicemente di salpare le nostre torpedini: con un razzo o con altro segnale, danno l'allarme: subito le stazioni di luce elettrica della marina dirigono i loro fasci luminosi sul punto segnalato, e le barche e le torpediniere della difesa mobile piombano da ogni parte sul nemico. Le batterie destinate alla protezione delle linee di torpedini dovrebbero aiutare la difesa mobile; ma se esse saranno in mano agli artiglieri di terra, questi, checchè si voglia dire, raramente sapranno di notte riconoscere gli amici dai nemici; cosa difficile assai, poichè gli scafi saranno dipinti in modo da essere poco visibili; bisognerà guidarsi sopra indizi sufficienti per chi è del mestiere, ma che sfuggono agli altri. Per l'uomo di mare, il modo di vogare, quello dei vestiti, la specialità dell'attrezzatura, lo stesso colore del fumo bastano per distinguere amici da nemici. Quindi anche in questo caso, è necessaria l'unità di comando e di personale. Lo spazio non ci consente di proseguire quest'analisi delle fasi multiformi che presenterà l'attacco dei porti militari; ma a chiunque riuscirà facile il moltiplicare le verificazioni della nostra tesi.

La marina e l'esercito si preoccupano da vari anni di questa importante quistione. Durante l'amministrazione del generale Ricotti e dell'ammiraglio Saint-Bon, essa fu sul

punto di essere sciolta nel senso indicato da noi, in seguito al parere di autorevoli commissioni miste, presiedute la prima dal generale Menabrea e la seconda dal generale Longo. Il cambiamento di uomini e di indirizzo accaduto nel 1876 arrestò la soluzione di quella quistione. Alla direzione generale di artiglieria e genio fu chiamato un ufficiale in verità dottissimo, ma che, avendo percorso tutta la sua carriera nelle officine di artiglieria, era naturalmente portato a considerare le quistioni dal punto di vista dello sviluppo della sua specialità. Uomo eminentemente tecnico, egli non poteva abbracciare la quistione dal lato dell'interesse generale; per lui abbandonare la difesa di costa in mano alla marina era abbandonare la costruzione delle grosse artiglierie, che tanta fama altrove hanno procurato agli Armstrong, ai Krupp, ecc. Ora uomini nuovi sono entrati al ministero della guerra, e recenti disposizioni sembrano accennare ad un mutamento di indirizzo; giova sperare che anche questa quistione sarà nuovamente esaminata e risolta senza male inteso spirito di corpo coll'unico intento del migliore andamento della cosa pubblica.

Da qualunque lato la questione si consideri, la migliore soluzione è quella di affidare alla marina la difesa di costa dei porti militari. I marinai cannonieri, in tempi in cui non v'era scuola d'artiglieria navale, fecero già le loro prove in batteria a terra a Gaeta e a Sebastopoli: quelli del giorno d'oggi, istruiti con cura nel maneggio delle pesanti artiglierie di bordo, riusciranno in questo servizio meglio o almeno ugualmente bene che gli artiglieri da fortezza. Volendo impiegare questi bisognerebbe innanzi tutto istruirli in un materiale che non ha nessuna relazione con quello delle fortezze, e inoltre poi, come chiedono tutti gli ufficiali di artiglieria che hanno trattato questa quistione, bisogna dar loro una istruzione marinaresca speciale e completa per il servizio da costa. Ora, chiediamo noi, quale è più semplice delle due: istruire il marinaio cannoniere, abituato già a maneggiare vari sistemi di grosse artiglierie con congegni complicati, a maneggiarne altre di sistema poco differente, oppure istruire un artigliere di fortezza a maneggiare un sistema di grosse artiglierie completamente nuove per lui e inoltre istruirlo nella conoscenza delle cose marinaresche necessarie? Nel primo caso si tratta di passare da un sistema ad altro poco dissimile; nel secondo si tratta poco meno che di due nuove educazioni da principiare dalle fondamenta. Se poi questo servizio sarà passato alla marina, essa, con economia rilevante per le finanze dello Stato, vi adotterà poco a poco un materiale uguale a quello navale. E in tempo di guerra le riparazioni potranno farsi facilmente nell'arsenale marittimo; mentre, perdurando le cose come sono oggi, se si vorrà seriamente assicurare il servizio delle batterie da costa, bisognerà stabilire un arsenale di terra per le grosse riparazioni dell'artiglieria da costa, in tutti i porti militari; spesa non indifferente e che si può risparmiare.

Taluni dicono che la marina non può essere incaricata della difesa di costa dei porti militari perchè le manca il personale. È un errore, anzi un errore dannoso, perchè la marina ha un numeroso personale che con flagrante violazione del principio dell'uguaglianza non è chiamato al servizio. Ma di questo lato organico della quistione non intendiamo oggi di parlare.

N.

MALARIA.

E' vi par di toccarla colle mani, come dalla terra grassa che fumi, là, dappertutto, torno torno alle montagne che la chiudono, da Agnone al Mongibello incappucciato di neve, stagnante nella pianura, a guisa dell'afa pesante di luglio. Vi nasce e vi muore il sole di brace, e la

luna smorta, e la *Puddara*, che sembra navigare in un mare che svapori, e gli uccelli e le margherite bianche della primavera, e l'estate arsa; e vi passano in lunghe file nere le anitre nel nuvolo dell'autunno, e il fiume che lucifica quasi fosse di metallo fra rive larghe e abbandonate, bianche, slabbrate, sparse di ciottoli; e in fondo il lago di Lentini, come uno stagno, colle sponde piatte, senza una barca, senza un albero sulla riva, liscio ed immobile. Sul greto pascolano svogliatamente i buoi, rari, infangati sino al petto, eol pelo irsuto. Quando risuona il campanaccio della mandra, nel gran silenzio, volan via le cutrettole, senza un grido, e il pastore istesso, giallo di febbre, e bianco di polvere anche lui, schiude un istante le palpebre gonfie, levando il capo all'ombra dei giunchi secchi.

È che la malaria v'entra nelle ossa col pane che mangiate, e se aprite bocca per parlare, mentre camminate lungo le strade soffocate di polvere e di sole, e vi sentite mancar le ginocchia, o vi accasciate sul basto della mula che va all'ambio, colla testa bassa. Invano Lentini, e Franconfonte, e Paternò cercano di arrampicarsi come pecore sbrancate sulle prime colline che scappano dalla pianura, e si circondano di aranceti, di vigne, di orti sempre verdi; la malaria acchiappa gli abitanti per le vie spopolate, e li inchioda dinanzi agli usci delle case scalinate dal sole, tremanti di febbre sotto il pastrano, e con tutte le coperte del letto sulle spalle.

Laggiù, nella pianura, le case son rare e di aspetto malinconico, lungo le strade mangiate dal sole, fra due mucchi di concime fumante, appoggiandosi alle tettoie barcollanti, dove aspettano coll'occhio spento, legati alla mangiatoia vuota, i cavalli di ricambio. — O sulla sponda del lago, colla frasca decrepita dell'osteria appesa all'uscio, le grandi stanzacce vuote, e l'oste che sonnecchia accoccolato sulla soglia, colla testa stretta nel fazzoletto, spiando ad ogni svegliarsi nella campagna deserta se arriva un passeggero assetato. — Oppure come cassette di legno bianco, impennacchiate da quattro eucalipi magri e grigi, lungo la ferrovia che taglia in due la pianura come un colpo d'accetta, dove vola la macchina fischiando al pari di un vento d'autunno, e la notte corruscano scintille infuocate. O infine qua e là sul limite dei poderi segnato da un pilastro appena squadrato, coi tetti appuntellati dal di fuori, colle imposte sconquassate, dinanzi all'aja screpolata, all'ombra delle alte biche di paglia dove dormono le galline colla testa sotto l'ala, e l'asino lascia cascare il capo, colla bocca ancora piena di paglia, e il cane si rizza sospettoso, e abbaia roco al sasso che si stacca dall'intonaco, alla lucertola che striscia, alla foglia che si muove nella campagna inerte.

La sera, appena cade il sole, si affacciano sull'uscio uomini arsi dal sole sotto il cappellaccio di paglia e le larghe mutande di tela, sbadigliando e stirandosi le braccia; e donne seminude colle spalle nere, allattando dei bambini già pallidi e disfatti, che non si sa come si faranno grandi e neri, e come rizzeranno sull'erba quando tornerà l'inverno, e l'aia diverrà verde un'altra volta, e il cielo azzurro, e tutt'intorno la campagna riderà al sole. E non si sa neppure dove stia e perchè ci stia tutta quella gente che la domenica corre per la messa, nelle chiesuole solitarie, circondate dalle siepi di fichidindia, a dieci miglia in giro, sin dove si ode squillare la campanella fessa nella pianura che non finisce mai.

Gli è che dov'è la malaria è terra benedetta da Dio. In giugno le spighe si coricano dal peso, e i solchi fumano quasi avessero sangue nelle vene appena c'entra il vomero in novembre. Allora bisogna pure che chi semina e chi raccoglie caschi come una spiga matura, perchè il Signore

ha detto: « Il pane che si mangia bisogna sudarlo ». Come il sudore della febbre lascia qualcheuno stecchito sul pagliericcio di granturco non c'è più bisogno di solfato nè di decotto d'eucalipto; lo si carica sulla carretta del fieno, o attraverso del basto dall'asino, o su di una scala, come si può, con un sacco sulla faccia, e si va a deporlo alla chiesuola solitaria, sotto i fichidindia spinosi di cui nessuno perciò mangia i frutti. Le donne piangono in crocchio, e gli uomini stanno a guardare, fumando.

Così s'erano portato il camparo di Valsavoja, che si chiamava Massaro Croce, ed erano trent'anni che inghiottiva solfato e decotto d'eucalipto. In primavera stava meglio, ma d'autunno, come ripassavano le anitre, egli si metteva il fazzoletto in testa, e non si faceva vedere più sull'uscio che ogni due giorni; tanto che si era ridotto pelle ed ossa, e aveva una pancia grossa come un tamburo, che lo chiamavano *il Rospo* anche pel suo fare rozzo e selvatico, e perchè gli erano diventati gli occhi smorti e a fior di testa. Egli diceva sempre prima di morire: — Non temete che pei miei figliuoli il padrone ci penserà! — E con quegli occhiacci attoniti guardava in faccia ad uno ad uno con coloro che gli stavano attorno al letto l'ultima sera, e gli mettevano la candela sotto il naso. E lo zio Menico, il capraio, il quale se ne intendeva, disse che doveva avere il fegato duro come un sasso, e pesante un rotolo e mezzo. E qualcuno aggiungeva pure:

— Adesso se ne impipa! chè s'è ingrassato e fatto ricco a spese del padrone, e i suoi figli non hanno bisogno di nessuno! Credete che l'abbia preso soltanto pei begli occhi del padrone tutto quel solfato e tutta quella malaria per trent'anni?

Compare Carmine, l'oste del lago, aveva persi allo stesso modo i suoi figliuoli, tutt'e cinque, l'un dopo l'altro, tre maschi e due femmine. Pazienza le femmine. Ma i maschi morivano appunto quando erano grandi, nell'età di guadagnarsi il pane. Oramai egli lo sapeva; e come le febbri vincevano il ragazzo dopo averlo travagliato due o tre anni, non spendeva più un soldo, nè per solfato nè per decotti, prendeva del buon vino, e si metteva ad annanire tutti gli intingoli di pesce che sapeva, onde stuzzicare l'appetito al malato. Andava apposta colla barca a pescare la mattina, tornava carico di cefali, di anguille grosse come il braccio, e poi diceva al figliuolo, ritto dinanzi al letto e colle lacrime agli occhi: — Tè! mangia! — Il resto lo pigliava Nanni il carrettiere per andare a venderlo in città. — Il lago vi dà e il lago vi piglia! — Gli diceva Nanni vedendo piangere di nascosto compare Carmine. — Che volete farci, fratel mio? — Il lago gli aveva dato dei bei guadagni. E a Natale, quando le anguille si vendono bene, nella casa in riva al lago cenavano allegramente dinanzi al fuoco; maccheroni, saliccia e ogni ben di Dio; mentre il vento urlava di fuori come un lupo che ha fame e freddo. In tal modo coloro che restavano si consolavano dei morti. Ma a poco a poco andavano assottigliandosi così che la madre divenne curva come un gancio dai crepacuori, e il padre che era grosso stava sempre sull'uscio, onde non vedere quelle stanzacce vuote dove prima andavano e venivano tutti i ragazzi. L'ultimo rimasto non voleva morire assolutamente, e piangeva e si disperava allorchè lo coglieva la febbre, e persino andò a buttarsi nel lago dalla paura di morire. Ma il padre che sapeva nuotare lo ripescò, e lo sgridava che con quel bagno freddo gli sarebbe tornata la febbre più forte. — Ah! singhiozzava il giovanetto colle mani nei capelli. — Per me non c'è più speranza! Per me non c'è più speranza! — Tutto sua sorella Agata che non voleva morire perchè era sposa! — Osservava compare Carmine di faccia a sua moglie, seduta accanto al letto; e lei, che non piangeva più da un pezzo, confermava col capo curva al pari di un gancio.

Lei, ridotta a quel modo, e il marito grasso e grosso, avevano il cuoio duro, e rimanevano soli a guardar la casa. La malaria non ce l'ha contro di tutti. Alle volte uno ci campa cent'anni, come Cirino lo scimunito, il quale non aveva nè re nè regno, nè arte nè parte, nè padre nè madre, nè casa per dormire, nè pane da mangiare, e tutti lo conoscevano a quaranta miglia intorno, siccome andava da una fattoria all'altra, aiutando a governare i buoi, a trasportare il concime, a scorticare le bestie morte, a fare gli uffici vili; e pigliava delle pedate e un tozzo di pane, dormiva nei fossati, sul ciglione dei campi, a ridosso delle siepi, sotto le tettoie degli stallazzi; e viveva di carità, errando come un cane senza padrone, scamiciato e scalzo, con due lembi di mutande tenuti insieme da una funicella sulle gambe magre e nere, e andava cantando a squarcingola sotto il sole che gli martellava nella testa nuda, giallo come lo zafferano. Egli non prendeva più nè solfato, nè medicine, nè pigliava le febbri. Cento volte l'aveva raccolto disteso quasi fosse morto attraverso la strada; infine la malaria l'aveva lasciato perchè non sapeva più che farsene di lui. Dopo che gli aveva mangiato il cervello, e la polpa delle gambe, e gli era entrata tutta nella pancia gonfia come un otre, l'aveva lasciato contento come una pasqua, a cantare al sole meglio di un grillo. Di preferenza lo scimunito soleva stare davanti allo stallatico di Valsavoja, perchè ci passava della gente, ed egli correva loro dietro per un miglio gridando, uuh! uuh! finchè gli buttavano due centesimi. L'oste gli prendeva i centesimi e lo teneva a dormire sotto la tettoia, sullo strame dei cavalli, che quando si tiravano dei calci, Cirino correva a svegliare il padrone gridando uuh! e la mattina li strigliava e li governava.

Più tardi era stato attratto dalla ferrovia che costrussero lì vicino. I vetturali e i viandanti erano diventati più rari sulla strada, e lo scimunito non sapeva che pensare guardando in aria delle ore le rondini che volavano, e batteva le palpebre al sole per capacitarsene. La prima volta che vide tutta quella gente insaccata nei carrozzoni che passavano dalla stazione parve che indovinasse. E d'allora in poi ogni giorno aspettava il treno senza sbagliare di un minuto, quasi avesse l'orologio in testa, e mentre gli fuggiva dinanzi gettandogli contro la faccia il fumo e lo strepito, egli si dava a correrli dietro, colle braccia in aria, urlando in tuono di collera e di minaccia: uuh! uuh!...

L'oste anche lui, ogni volta che da lontano vedeva passare il treno sbuffante nella malaria, non diceva nulla, ma gli sputava contro il fatto suo scrollando il capo, davanti alla tettoia deserta e ai boccali vuoti. Prima gli affari andavano così bene che egli aveva prese quattro mogli, l'una dopo l'altra, tanto che lo chiamavano « ammazzamogli » e dicevano che ci aveva fatto il callo, e tirava a prendere la quarta, se la figlia di massaro Turi Oricchiazza non gli faceva rispondere: — Dio ne liberi! nemmeno se fosse d'oro, quel cristiano! Ei si mangia il prossimo suo come un coccodrillo! — Ma non era vero che ci avesse fatto il callo, perchè quando gli era morta comare Santa, ed era la terza, egli sino all'ora di colezione non ci aveva messo un boccone di pane in bocca, nè un sorso d'acqua; e piangeva per davvero, dietro il banco dell'osteria. — Stavolta voglio pigliarmi una che è avvezza alla malaria — aveva detto dopo quel fatto, — Non voglio più soffrirne di questi dispiaceri.

Le mogli gliele ammazzava la malaria, ad una ad una, ma lui lo lasciava tal quale, vecchio e grinzoso, che non avreste creduto che quell'uomo lì ci avesse anche lui il suo bravo omicidio sulle spalle, quantunque tirasse a prendere la quarta moglie. Pure la moglie ogni volta la cercava gio-

vane e appetitosa, chè senza moglie l'osteria non può andare, e per questo gli avventori s'erano diradati. Ora non restava altri che compare Mommu, il cantoniere della ferrovia lì vicino, un uomo che non parlava mai e veniva a bere il suo bicchiere fra un treno e l'altro, mettendosi a sedere sulla panchetta accanto all'uscio, colle scarpe in mano, per lasciare riposare i piedi. — Questi qui non li coglie la malaria! — pensava Ammazzamogli senza aprir bocca nemmeno lui, chè se la malaria li avesse fatto cadere come le mosche non ci sarebbe stato chi facesse andare quella ferrovia là. Il pover uomo, dacchè s'era levato dinanzi agli occhi il solo uomo che gli avvelenava l'esistenza, non ci aveva più che due nemici al mondo: la ferrovia che gli rubava gli avventori, e la malaria che gli portava via le mogli. Tutti gli altri, nella pianura, sin dove arrivavano gli occhi, provavano un momento di contentezza, anche se nel lettuccio ci avevano qualcuno che se ne andava a poco a poco, o se la febbre li abbatteva sull'uscio, col fazzoletto in testa e il tabarro addosso. Si rievavano guardando il seminato che veniva prosperoso e verde come il velluto, o le biade che ondeggiavano al par di un mare, e ascoltavano la cantilena lunga dei mietitori, distesi come una fila di soldati, e in ogni viottolo si udiva la cornamusa, dietro la quale arrivavano dalla Calabria degli sciami di contadini per la messe, polverosi, curvi sotto la bisaccia piena, gli uomini avanti e le donne in coda, zoppicanti e guardando la strada che si allungava con la faccia arsa e stanca. E sull'orlo di ogni fossato, dietro ogni macchia d'aloè, nell'ora in cui cala la sera come un velo grigio, fischia la zufolo del guardiano, in mezzo alle spighe mature che tacevano, immobili al cascare del vento, invase anch'esse dal silenzio della notte. — Ecco! — pensava Ammazzamogli. — Tutta quella gente là se fa tanto di non lasciarci la pelle e di tornare a casa, ci torna con dei denari in tasca. —

Solo lui non aspettava nè la raccolta, nè altro, e non aveva animo di cantare. La sera calava tanto triste, nello stallazzo vuoto e nell'osteria buia. A quell'ora il treno passava da lontano fischiaando, e compare Mammu stava accanto al suo casotto colla bandieruola in mano; ma fin lassù, dopo che il treno era svanito nelle tenebre, si udiva Cirino lo scimunito che gli correva dietro urlando, uuh!... E Ammazzamogli sulla porta dell'osteria buia e deserta pensava che per quelli lì la malaria non ci era.

Infine quando non potè pagar più l'affitto dell'osteria e dello stallazzo, il padrone lo mandò via dopo 57 anni che c'era stato, e Ammazzamogli si ridusse a cercare impiego nella ferrovia anche lui, e a tenere in mano la bandieruola allorchè passava il treno.

Allora stanco di correre tutto il giorno su e giù lungo le rotaie, rifinito dagli anni e dai malanni, mentre vedeva passare le belle signore che si affacciavano allo sportello colle teste e il cappellino avvolti nei veli, borbottava: — Ah! per questi qui non c'è proprio la malaria. —

G. VERGA.

UN DISEGNO DI SECOLARIZZAZIONE DEGLI STATI PONTIFICII NEL SECOLO XIV.

La Storia d'Italia è come un terreno che dentro di sè nasconde tesori infiniti, i quali ricompensano ampiamente la fatica di chi si ponga a coltivarlo. Che l'Italia nei primi secoli del Risorgimento sia stata per civiltà e coltura innanzi a tutte le altre regioni: che l'esser sede putativa dell'Impero ed interrottamente effettiva del papato, ne facesse come il centro della politica europea: che qui si combattessero disgraziatamente le battaglie che col possesso della penisola dovevano assicurare a questa o quella potenza il primato nell'Occidente, sono cose che tutti conoscono; e per

quanto sia immensa la congerie dei fatti e copiosa la serie degli scrittori, si comprende bene come tuttavia gli Archivi celino molte notizie e a quando a quando rivelino fatti non noti, o le ragioni remote ed intime di quelli già conosciuti. Chi si ponga a quest'opera di spigolare negli Archivi, che, trenta o quaranta anni fa, agli scrittori di storia togata pareva fatica facchinesca ed inutile, può esser ben sicuro che dopo un tempo più o meno lungo la fortuna gli farà scoprire qualche filone inesplorato, donde cavar fuori qualche piccolo tesoro.

Di siffatte fortunate scoperte potremmo anche degli ultimissimi tempi citar gran numero, ma più ci piacerebbe ricordare tutte quelle che hanno mostrato come certi desiderii, che ai giorni nostri si sono mutati in fatti, certe speranze che parevano nate soltanto di ieri, erano antichissima preoccupazione degli italiani. L'indipendenza e l'unità d'Italia e la distruzione del potere temporale sono concetti che dominano e informano di sé tutta la storia d'Italia, interrottamente ma con ritorno assiduo, e dei quali ogni giorno più vanno trovandosi le tracce nelle vicissitudini dei tempi antichi. Ed è naturale: perchè l'Italia che moralmente sentivasi nazione doveva pur provare il pungolo di divenir tale anche politicamente, sebbene a ciò facessero ostacolo e le illusioni teoriche dell'Impero e le cupidigie temporali dei Pontefici e gli interessi opposti delle piccole signorie e la vivezza delle borie municipali. Ed era pur naturale che si sentisse quanto era contrario alla purità della fede e nocivo al buon governo civile il reggimento ecclesiastico. L'uno e l'altro di questi sommi concetti effettori della storia italiana sono finalmente tradotti in atto: l'Italia forma un solo Stato e il poter temporale è caduto. Tutti sanno come nei tempi antichi ciò sia stato soggetto alle meditazioni dei politici e ai voti dei poeti, ma non è meno curioso il conoscere come anche per opera di coloro che avevano in mano il freno delle belle contrade, come dice il Petrarca, alcuna volta si pensasse ad effettuare codesti che parrebbero sogni di menti solitarie od inferme, anzichè disegni di statisti e di politici.

Ieri il Foucard, archivista a Modena, scopriva nelle carte alle sue cure affidate un documento del 1445, uscito dalla penna di Borso d'Este fratello al marchese Lionello di Ferrara, col quale si invita Alfonso re di Napoli a impadronirsi della Lombardia. Ma il nuovo acquisto congiunto al possesso dell'Italia meridionale, non doveva esser semplice accrescimento di territorio e di potenza all'Aragonese, bensì scalino a massima signoria in Italia. «Et avendo questa (la Lombardia), la V. M. pô dire de huere la miglior parte de Italia, perchè la è epsa. E non è dubio alcuno che la V. Maestà non sia re de Italia *». Oggi il sig. Paul Durrieu ci mostra come sul finire del secolo XIV si pensasse a togliere alla Chiesa, collo stesso suo consenso, gran parte del suo dominio, considerando questo come principal fonte d'ogni malanno anche nell'ordine spirituale; e delle Romagne e delle Marche, dell'Umbria si intendesse di fare un regno, del quale il Pontefice avrebbe investito un principe temporale, ricevendone una somma a titolo di feudo. Giovandosi di documenti in parte editi ma non convenientemente illustrati, e facendo altre ricerche sull'argomento, il sig. Durrieu è riuscito a metter insieme la storia compiuta di un disegno, che non fu invero recato in atto e neanche ebbe principio di esecuzione, ma che importa egualmente alla storia della idea italiana, a quella della politica francese e alle vicissitudini del Papato. Sulle orme dell'autore francese noi ritesseremo la storia di cotesto disegno, sembrandoci utile

ch'esso sia maggiormente noto in Italia, dove nessun giornale, che noi sappiamo, ne fece cenno sinora, e quei pochi soltanto ne ebber notizia che lessero il periodico, in che lo scrisse del sig. Durrieu fu primamente inserito.*¹

Nel 1378 durava lo scisma ed infelicissime erano le condizioni del papato, del quale due contendenti, Clemente VII ed Urbano VI si arrogavano la suprema dignità, e due città, Avignone e Roma, pretendevano esser sede legittima. L'eletto della parte francese perdeva ogni giorno più piede in Italia, quando a lui si offriva ausiliare Luigi d'Angiò, fratello a Carlo V re di Francia, proponendo di mettere la sua spada a' servigi di lui, purchè lo ricompensasse al modo col quale un secolo innanzi un suo antenato era stato ricompensato nella guerra contro gli Svevi. Poichè Giovanna regina di Napoli aiutava la causa di Clemente, dovevasi altrove cercare il compenso. Una bolla del 17 aprile 1379 data da Sperlonga nella diocesi di Gaeta, consacrava uno smembramento degli Stati pontificii, e a vantaggio del soccorritore francese creava un *Regno* che sarebbe detto *di Adria*, probabilmente perchè gran parte di esso sarebbe stata sulle sponde dell'Adriatico. «Egli è per questi motivi, scriveva il Pontefice dopo aver esposta la gravità dei casi e i servigi sempre avuti dalla casa di Francia, e gli è per questi motivi che noi innalziamo a regno sotto il nome di Regno d'Adria, le province della Marca d'Ancona, della Romagna, del ducato di Spoleto, di Massa Trabaria, come pure le città di Bologna, Ferrara, Ravenna, Perugia e Todi coi loro comitati, territori e distretti e tutte le altre terre che Noi e la Chiesa romana abbiamo e dobbiamo avere presentemente in Italia, salvo il regno di Napoli, e quali ne sieno i presenti possessori, eccettuato tuttavia la città di Roma e suo territorio e le provincie del Patrimonio di S. Pietro in Toscana, della Campagna e Marittima e della Sabina, chiamate terre di Commission Speciale, che noi serbiamo espressamente per Noi e nostri successori.» Così, salvo la gran metropoli e salvo Viterbo, Orvieto, Orte e Narni, e Ferentino e Anagni e Veroli e Rieti, tutto il resto di quel dominio temporale, acquistato con tanti contrasti e tanto sangue e tanta iattura del sacro ufficio pastorale, tutto veniva ceduto in feudo per l'annuo censo di quarantamila fiorini e d'una chinea da offrirsi ogni tre anni.

Ma questa Bolla,*² compilata con tanta segretezza, fu col fatto annullata anche prima del termine di due anni, dopo i quali, se Luigi non si fosse posto all'impresa, sarebbe stata legittimamente perenta. Il 28 aprile di cotest'anno Clemente, le cui faccende già volgevano al peggio, e cotesta Bolla senz'altro ne fa fede, fu dal suo competitore sopraffatto colle armi presso a Marino, e dovette fuggirsi ad Avignone. Poco dopo il figlio dell'Angioino per istigazione del pontefice diventava erede di Giovanna, e per l'acquisto del già formato e fiorente regno di Napoli rinunciava a quello chimerico di Adria. I contemporanei, salvo il principe di che ora diremo, parvero non saper nulla di cotesto disegno: gli storici di quell'età non ne fanno cenno: i posteriori ne ebbero sentore dalle collezioni diplomatiche. Il Muratori, facendone cenno all'anno 1383, quantunque non amico al dominio temporale, nota che «Dio non permise sì grave assassinio.» Il Christophe, moderno ed appassionato scrittore delle vicende della Chiesa in quel tempo, conclude che «fortunatamente la Provvidenza non permise quella funesta cessione.»³ Il Gregorovius, menzionando il fatto lo chiama «strano disegno»⁴: strano certamente, perchè immaginato

*¹ La *Revue des questions historiques*, Juillet, 1880, donde ne fu fatto un estratto. Paris, Palmé.

*² Riferita dal Leibnitz e dal Lami.

*³ *Hist. de la Papauté pendant le XIV Siècle.* — Paris, Maisou, 1853, vol. III, 67.

*⁴ *Storia di Roma*, traduz. ital., vol. VI, 599.

* *Atti del primo Congresso delle R. Deputazioni e Società italiane di Storia patria*, nell'Arch. Storico Napol., anno IV, fascic. 1, p. 720.

da un pontefice; ma che se avesse potuto effettuarsi, anche per un momento, avrebbe almeno lasciato un addentellato di fatto per l'avvenire.

Ma questo disegno, segreto ed abortito, dodici anni appresso diventava oggetto di transazioni diplomatiche fra un potente ed ambizioso signore Italiano da un lato, e le Corti di Parigi e d'Avignone dall'altro. Chi lo rimetteva a galla, non come novità ma come riproduzione dell'antico concetto, era Gian Galeazzo Visconti, che non si sa bene come avesse avuto cognizione di quelle misteriose trattative del 79 e delle enormi concessioni fatte dal pontefice. Quantunque Gian Galeazzo avesse nel 1392 segnato la pace di Genova coi Bolognesi e Fiorentini contro a lui confederati, e per l'infortunio toccato all'Armagnac gli fosse stato necessario di por freno ai suoi vasti propositi di allargamenti e conquiste, mulinava egli sempre nell'animo il divisamento di farsi re d'Italia. E per raggiungere questo fine, e porsi sul capo la corona che aveva già fatto preparare, egli aveva forze non poche e laccioli a gran dovizia. Imparentato doppiamente colla Casa di Francia per via di Isabella sua prima moglie e di Valentina sua figliuola, egli contava sul favore e sull'appoggio materiale del re Carlo: e procurando in Italia un seggio regale a un principe francese, e proteggendo quello stesso pontefice per cui si era dichiarata la Francia, pareva che promuovesse nella penisola i vantaggi della politica d'oltralpe, mentre in realtà non faceva se non procurare il proprio ingrandimento. Riprese egli dunque a favore del proprio genero, il duca d'Orléans, quel disegno del regno d'Adria, al quale Clemente, che l'aveva dapprima immaginato, non sarebbe potuto rifiutare, e pel quale la Francia con visibile trionfo della sua politica avrebbe in Italia conseguito due regni: quello di Luigi d'Angiò nella parte e inferiore, quest'altro di Luigi d'Orléans nella mediana, oltre un papa francese a Roma e un fido alleato a Milano.

Al principio adunque del 92 Galeazzo cominciava a porre in movimento le fila della sua politica, facendo indirettamente credere al papa che in Italia si metteva insieme una lega potente contro di lui, alla quale egli stesso era invitato con gran premura. E il papa scriveva al re perchè dissuadesse il Conte di Virtù dal parteciparvi. Galeazzo, che altro non s'aspettava, spediva a Parigi per ambasciatore Niccolò Spinelli, dai servigi della regina Giovanna passato a quelli del Visconti, ed uno dei più fini politici di quel tempo. Costui confermava la notizia, facendo comparire come diretta contro il papa e la Francia la lega stretta dalle libere città e dai signori di Padova, Ferrara, Mantova, Faenza e Forlì, contro Galeazzo, e soggiungeva che stavan per accedervi l'altro papa e l'imperatore e l'Inghilterra; il Visconti per ciò esser circondato da ogni parte da nemici del vero pontefice e della Francia, e chiedere a quest'ultimo di prenderlo sotto la sua protezione in premio della addimostrata fedeltà alla causa francese. Dopo molte dubbiezze, Carlo VI scendeva all'idea d'una lega che avesse il principal fine di proteggere Clemente, addimandando però che il Visconti apertamente si dichiarasse per costui. A ciò l'ambasciatore replicava: Galeazzo riconoscere già per vero papa il protetto del re, ma essergli pericoloso il chiarirsene fautore, trovandosi in mezzo a nemici. Se però il santo padre volesse al re di Francia o ad alcuno della sua casa concedere il dominio di quella parte de' suoi stati, che era presentemente occupata da tiranni, o illegittimamente governavasi a Comune, e in fatto non obbediva alla Chiesa: e se il re od alcuno della sua casa valicasse le Alpi per impadronirsi di quelle terre, appena ciò avvenisse, il Conte di Virtù senz'altro si mostrerebbe partigiano del pontefice avignonese, perchè solo allora potrebbe farlo senza timore di certissimo danno.

Il tasto era abilmente toccato, perchè già non molto innanzi nei consigli del re erasi parlato, per pacificare la Chiesa e terminare lo scisma, di una calata del re in persona nella penisola, senz'altro fine che di instaurarvi l'autorità di Clemente; e Bonifacio IX e i suoi cardinali avevano avuto tale sgomento quando la nuova se ne propalò, che stavano per fuggirsene in Germania; ma la malattia del re fece abbandonare quel pensiero. Di più, alle tradizioni della Corte di Francia, quantunque guelfa e papale, non repugnava nè era nuova l'idea di una diminuzione dell'autorità temporale dei pontefici. Ai tempi di Filippo il Bello un autorevole consigliere del re, Pietro Dubois, aveva nettamente formulato un disegno di trasformazione del potere politico dei papi. « Il pontefice, scriveva egli, non può senza pregiudizio dello spirituale attendere anche al temporale. Meglio sarebbe s'ei concedesse i suoi domini in enfiteusi a qualche principe secolare, che si obbligasse a pagargli un'annua pensione, fatto un giusto calcolo di ciò che gli occorre. Il re di Francia potrebbe ricevere il titolo di Senatore di Roma per sè e suoi discendenti, ed egli ne eserciterebbe l'ufficio per delegata persona: potrebbe anche ottenere il Patrimonio, e calcolando quanto rendono Roma e le città tributarie, pagare al pontefice una somma equivalente, ricevendo esso gli omaggi dei principi, città e castella, e le rendite. Basti al papa la gloria di perdonare, di attendere all'orazione, di predicare — precisamente, cioè, come il Mamiani nel 48 diceva alle Camere romane: il papa dimora nell'alta sfera della celeste autorità sua, vive nella serena pace dei dogmi, dispensa al mondo la parola di Dio: prega, benedice e perdona. — Bastigli, proseguiva il politico francese, bastigli la gloria di dare in nome della Chiesa giuste sentenze, e chiamare a pace e concordia i principi cattolici, affine di rendere a Dio le anime che gli sono state confidate. Se adunque sta in lui di conservare tutte le rendite temporali, senz'averne il peso e senz'essere distolto dalla cura delle anime, se in lui sta di levarsi d'attorno le brighe temporali ed evitare le occasioni del male, ov'egli ricusasse, si potrebbe giustamente rimproverarlo di cupidigia, d'orgoglio, di temeraria presunzione. »

Questi i pensamenti politici di Filippo il Bello, che poi trovò altri modi di tenersi soggetta la Chiesa; e se anche erano venuti fuori in momenti di malumore fra i pontefici e il monarca guelfo, certo è che potevano rifiorire nuovamente in tempi di concordia, quando la Chiesa aveva bisogno di Francia e al mondo cristiano premeva di finir lo scisma; e tanto più che fondavansi sur un fatto incontrastabile, qual era la evidente inettitudine dei chierici all'amministrazione civile, e lo stato continuo di ribellione dei popoli sottoposti al dominio ecclesiastico. Ciò dunque che abilmente veniva proposto da Galeazzo solleticava l'ambizione francese, continuava le tradizioni politiche che nelle monarchie anche assolute non si interrompono mai del tutto, e poteva esser tentato a vantaggio di tutti, impedendo anche che in tempi più propizi ai pontefici, e posto un termine allo scisma, riprendessero vigore i temibili dogmi teocratici di Bonifacio. Le intenzioni potevano parere benigne alla Chiesa; il re ne avrebbe ottenuto merito di pacificatore, mentre il proponente di nulla pareva avvantaggiarsi, ed esser mosso soltanto dal desiderio del bene comune.

Il 23 gennaio 1393 tre ambasciatori del re portavano a Clemente la proposta di rinnovare a favore del Duca d'Orléans quel regno d'Adria già da lui concesso all'Angioino. Essi avevano seco una copia di cotesta bolla segretissima del 79, più una istruzione evidentemente procurata loro da Galeazzo e uscita dalla penna del signore di Piediluco, la quale come documento di massima importanza vogliamo qui riassumere. Il signor Durrieu non è riuscito a scoprire chi fosse in allora il titolare di cotesto territorio, dal cui scritto

soltanto si ricava esser egli da Clemente stato investito anche della signoria di Corinaldo, Montenuovo e Mondolfo nella Marca, e suoi generi essere stati Giovanni di Francesco Orsini e Benedetto Gaetani cugino del conte di Fondi. E anche noi siamo stati punti dallo stesso desiderio, ma le indagini nostre e quelle di dotti amici dell'Umbria e delle Marche sono riuscite non meno vane di quelle dello scrittore francese. Secondo le notizie comunicateci il castello di Piediluco appartenne sul principio del sec. XIV ai Brancaloni di Spoleto: al principio del secolo XV ai Trinci di Foligno. Più probabilmente qui trattasi di un Brancaloni, dacchè, come vediamo, lo scrittore del documento si vanta di antico possesso del luogo, e le prove che riguardano i Brancaloni spettano al 1259 e al 1324. Ma nel 1368, forse per confisca ai Brancaloni, ne era investito un Blasco Fernandez, nipote del cardinal Egidio. Chiunque del resto fosse nel '93 il signore di Piediluco, certo nessuno rifiuterà di salutare in lui un accorto politico ed un esperto conoscitore delle condizioni del papato in quell'epoca, e in generale dell'indole propria al governo ecclesiastico.

In primo luogo, dice questo documento, il Papa ed i Cardinali debbono muoversi a concedere la fatta dimanda per amore di Dio e della condizione in che trovasi la sua Chiesa, dacchè, salvo un miracolo, che i presenti peccati degli uomini non meritano, non si vede come possa rimediarsi allo scisma, se il re di Francia e la sua gloriosa prosapia non vi pongano le mani. Ma se si volesse fare una impresa soltanto per espellere l'antipapa ed i suoi e restituire le terre a Clemente, ne accadrà bensì che quelli alla venuta del re fuggiranno, come avevano deliberato di fare allorchè se ne sparse il grido, ma poi ritorneranno quando il re ripasserà le Alpi: il che non avverrà, facendosi la chiesta concessione al Duca d'Orléans, perchè, compiuto l'acquisto, egli resterà a difesa del dominio. E l'impresa in tal caso sarà facile, perchè i popoli, distrutti dalle guerre, desiderano soltanto pace e tranquillità: e se vedranno che vi si intrometta la forte casa di Francia, saranno sicuri di tenerle sotto le grandi ali di quella potenza, nè avranno timore di Fiorentini o di collegati o dell'impero. Ma ciò non accadrebbe ove la recuperazione si facesse per la Chiesa, perchè i popoli, sapendo per esperienza che essa non può nè sa difenderli, non si renderanno volentieri; e inoltre, avendo visto pochi anni innanzi che Firenze ed altri Guelfi non ebbero ritegno dal guerreggiare Gregorio papa, temeranno sempre che il fatto possa rinnovarsi. Si rimetta dunque il pontefice in Roma, perchè il volgo cristiano pensa che colui che è in Roma sia papa: *ille qui est in Roma sit Papa*; e così si porrà fine allo scisma, che deve soprattutto star a cuore al pontefice, dacchè la salute delle anime è per lui da preporri alle cose temporali: *Dominus noster Papa magis debet advertere ad spiritualitatem et ad salutem animarum, quam ad Ecclesie temporalitatem, quia anime hominum cunctis aliis rebus sunt preponende*; ma il resto delle terre diasi al Duca in feudo.

Avverta poi il papa, avvertano i cardinali qual frutto ricavi la Santa Sede dalle terre possedute, anche in tempo di pace. L'esperienza ci insegna (*experientia verum magistra docente*) che da ciò venne sempre grand'offesa a Dio e molto gravame alle anime dei pontefici e cardinali, perchè le terre sempre si ribellarono, per difetto il più delle volte degli ufficiali della Chiesa o per malvagità delle genti; dal che deriva che i fedeli della Chiesa sono uccisi o sbanditi o spogliati di beni, e le loro mogli e figlie vanno perse per lo mondo, ed i figli esuli mendicando, e le città sono fulminate d'anatemi e d'interdetti, che le riducono quasi a scisma, anche quando vero scisma non v'è. E questi interdetti alcuni li osservano, altri no, e i divini uffici o cessano

o si profanano, e la indevozione cresce. Ma dopo pochi anni si verifica il proverbio volgare d'Italia: *La Chiesa vuol percosse e danari: et est vulgare proverbium in Italia*: la Chiesa de Roma voli botti e dinari, *hoc est, vult verbera et pecunia*; e coloro che hanno cacciato gli ufficiali e i fedeli della Chiesa, con danari che tolgono ai popoli si accordano coi sommi pontefici pagando una certa somma. E i pontefici, più solleciti di pecunia che della salute dei sudditi, concedono a quelli le terre in vicariato, e costoro le tengono con tirannide e violenza, con molte imposizioni ed esazioni tratte dalle viscere dei fedeli della Chiesa: e se di questi taluni ne restano, sono accusati di trattati e maneggi, e vengono decapitati, incarcerati, torturati, sbanditi, spogliati in premio della fedeltà loro. Ma quelli cui si concedono le terre in vicariato, sono naturali nemici della Chiesa, e sono poi tali, che spesso hanno guerra l'un coll'altro e nella loro famiglia stessa, uccidendosi fratelli con fratelli; ed in tale continuo stato di guerra, le province si rovinano: *et sic patrie dissipantur*. E se da questi fatti Dio resti enormemente offeso, pensatelo voi, Pontefici sommi e Cardinali.

E qui scendendo agli esempi, si adduce per primo quello di Bologna venuta alle mani dei Gozzadini, poi a quelle dei Pepoli, poi a quelle dei Visconti, i quali la tennero contro la Chiesa, ma finalmente l'ebbero in vicariato mediante lo sborso di 12 mila fiorini annui per censo; e intanto per tutto quel tempo di ribellione la città fu interdetta e molti furono espulsi. Altra volta, come ai tempi di Gregorio, la città si ribellò e si rese a Comune, che è peggio di tirannia (*et ipsa est longe peior tiramnidem quam quando unus est tirannus, ut dicit Aristoteles et experientia docet*), e molti mali accaddero ai cittadini. E altrettanto avvenne in Imola, Faenza, Ravenna, Forlì, Rimini, Ancona, Fermo ed altrove. Veggasi dunque se il voler ritenere queste terre sia ad onore di Dio, tanto più che adesso poche se ne tengono effettivamente, e gli ecclesiastici non sono potenti a recuperarle nè a liberare i sudditi della Chiesa da tante calamità. E se pure ciò si tenta, accade che un legato venga poi rimosso per invidia, e un altro gli succeda che fa il contrario del primo e ne perseguita i partigiani, come avvenne con gran confusione e danno quando al cardinale spagnuolo fu sostituito l'abate cluniacense, per poi rimettere il primo.

Neanche se si guardi all'utilità pecuniaria può dirsi che giovi l'aver dette terre in dominio. E vediamo che cosa testimonia la storia dai tempi di Giovanni XXII. Questi volle recuperarle, e mandò il cardinal del Poggetto, che fu certo un valentuomo, e dopo molte guerre e molte spese (*maxima profuvia expensarum*), parve aver tutto ridotto sotto l'autorità della Chiesa e costretta Bologna all'edificazione di un castello: ma presa briga col marchese di Ferrara, e nonostante l'aiuto dell'Armagnac, fu sconfitto, e in quel giorno molte città si ribellarono cominciando da Bologna, e nel mese tutte erano perdute, con danni non pochi d'uomini; alcune venute a mano di tiranni, altre, ch'è peggio, come si disse, ridotte a Comune, vanamente essendosi così spesi tre milioni di fiorini, svizzerati dai fedeli di tutto l'orbe (*exviscerati ab ecclesiis citramontanis totius orbi*); ed il papa non riscosse di quelle terre neanche un soldo, essendosi tutto speso in genti armate e in edificare o restaurar rocche per oltre 40 mila fiorini. Ora ecco il bel lucro che viene alla Chiesa da queste terre: *ecce quale lucrum pervenit Ecclesie de illis terris!*

Ma il successore Benedetto XII era di opinione che il danaro che si spendesse in simili imprese fosse come gettato nel Rodano, e perciò non volle spendervi nulla, e piuttosto concordò coi tiranni, concedendo loro le terre in vicariato mediante un censo. Nonpertanto alcune città si mantennero ribelli, e soggette per ciò all'interdetto, e per

queste guerre furono inventate nuove riserve di beneficii, ed altri mali che pullularono nella Chiesa di Dio: *et propter istas guerras Ecclesie pro terris Italic recuperandis, inovente fuerunt et augmentate reservaciones beneficiorum et alia mala que pullulaverunt in Ecclesia Dei.*

A lui successe Clemente VI, che invece volle ricuperare i possessi colla forza, e mandò il sig. Astorre, marito di una nepote sua, facendolo conte di Romagna: ma costui poco profitto, spendendo tuttavia gran denaro. Volendo egli recuperare Bologna dai Pepoli, fece un salvocondotto a Giovanni, e rotta la fede lo incarcerò; ma Giovanni si redense con danaro, e lui e il fratello, per far dispetto al papa, vendettero la città all'arcivescovo di Milano: e sebbene il pontefice avesse cominciato processo contro il Visconti nel temporale e nello spirituale, intervenendo però i signori cardinali e il danaro (*intercedentibus dominis cardinalibus et intervenientibus pecuniis*), che però in piccola porzione entrò nella borsa papale, gli fu data Bologna in vicariato: e così in siffatte contese fu dissipato il molto tesoro raccolto dal predecessore, gravando grandemente le Chiese e senza che da queste parti entrasse un soldo nell'erario pontificio.

E poi venne Innocenzo VI, che mandò il cardinale Egidio; e allora la Chiesa non aveva de' suoi antichi stati null'altro salvo il castello di Montefiascone, e di vassalli fedeli il solo Giordano Orsini. Il signor di Vico tenne il cardinale chiuso in codesto castello per tutto l'inverno; ma al venire della primavera, il cardinale fece gente, e dopo molte fatiche distrusse il nemico, spendendo, nella sola edificazione di settantadue rocche, oltre quarantamila fiorini. Ma queste rocche nella guerra contro Gregorio furono distrutte; e al cardinale convenne spesso accordarsi coi tiranni, e fra gli altri con Bernabò. E benchè ei ripigliasse tutto, fuorchè Perugia, nonostante bisognò sempre mandargli danari da Avignone, oltre quello che prestò il duca d'Austria, e i sussidi degli Angioini. E quantunque mai come allora la Chiesa avesse autorità temporale in Italia, all'Albornoz furono spediti più che tre milioni di fiorini da Avignone, e dicendo anzi quattro si sarebbe più prossimi al vero: e per contrario neanche un soldo andò d'Italia ad Avignone.

Ma alla venuta di Urbano V in Italia, l'Albornoz rinunziò, e fu eletto in sua vece il card. Albano, ed i possessi furono tenuti pacificamente, eccettuato sempre Perugia. Ma neanche allora alla Camera papale venne un sol danaro, anzi fu necessario che il papa rifondesse del proprio, salvo una piccola somma data da alcuni vicari, e della quale fecero a metà il pontefice e il sacro collegio. E Perugia finalmente si ebbe ai tempi di Gregorio XI, ma di là e d'altrove quanto a danari, o per una guerra o per l'altra, non si ricavò mai nulla; sicchè bilanciando l'entrata colla spesa, si vede quale utilità siasi avuta da questi possessi ecclesiastici: *si ergo calculent redditus cum expensis, qualem utilitatem habuerunt a terris Ecclesie bene perpendent*). E poi il signor nostro, che oggi è papa, e ai tempi di Gregorio fu legato, sa bene quanto dovè spendere, e sa anche quanti uomini furono uccisi, quante città distrutte e quanti mali prodotti. — Con le quali parole l'accorto politico autore di questo scritto ricordava al pontefice un episodio della sua vita, che lo avrebbe dovuto rendere indegno dell'ufficio di padre dei fedeli; ed era il sanguinoso fatto di Cesena del 1377 quando, per ordine del feroce cardinal Roberto, tutto fu messo a sacco, e quattro mila persone uccise, e violati monasteri e chiese.

Da tutto ciò, prosegue il nostro diplomatico, si conclude che il possesso di queste provincie è ad offesa di Dio e distruzione delle anime e svisceramento (*exviscerationem*) di tutte le chiese del mondo, e a massimo disdoro e vergogna della Chiesa romana; cosicchè è da dubitare se non sa-

rebbe stato meglio ch'essa non avesse mai posseduto codeste terre: *quam ille terre non fuissent sue numquam*. Considerisi invece quanti vantaggi ebbe la Chiesa dall'aver dato in feudo il regno di Sicilia, anzichè possederlo per sè in tempi in cui pur non v'era scisma: quarantamila fiorini annui di censo, trecento uomini d'arme e tre galee in caso di guerra, e decime, e annate, e spogli e ogni cosa; tutto assieme, fra censi, sussidi e prestiti, da allora ad ora, oltre quattro milioni di fiorini, e dalla sola regina Giovanna più di due, senza avere a spendere un danaro a difesa dello Stato, e il paese in pace, libertà e quiete; proprio tutto l'opposto di quello che accade nelle terre, che la Chiesa vuol tenere nelle sue mani. Laonde, è chiaro come a luce meridiana che alia Chiesa giova concederle per competente censo e patti congrui, o al più ritenerne una o due a segno di dominio. Del resto, Roma e il territorio e Sutri e Tivoli e Velletri resterebbero alla Chiesa; è invece da discutersi sul Patrimonio, e bisognerebbe vedere la Bolla concessa a Luigi. Facciasi dunque quanto è proposto, per terminare lo scisma volontariamente (*sine aliqua resistencia*), per gratitudine alla memoria del re Carlo, del re presente e della gloriosa e santa prosapia dei Franchi, che sempre furono sostentacolo ed ancora della fede e della Chiesa cattolica. E avendo due tali re in Italia, come il duca d'Orléans e il duca d'Angiò, la Chiesa risorgerà nello spirituale, estinto lo scisma, e nel temporale pel superiore dominio sui due Stati.

Tal è questo singolarissimo documento, al quale segue una specificata nota delle terre che la Chiesa dovrebbe avere in Italia e delle loro presenti condizioni, distinguendole secondo stanno sotto tiranni o si governano a Comune o aderiscono all'altro papa, all' « intruso », nel qual caso sono come perdute per Clemente. Menzionando Piediluco presso Terni, lo scrittore avverte per ogni buon effetto *quod est meum patrimoniale, et a nemine recognosco nisi a Deo*.

Questa istruzione, quantunque relegata dal sig. Durrieu tra le *pièces justificatives*, ci è parsa la cosa di maggior rilevanza della sua storica pubblicazione, e perciò l'abbiamo riassunta con qualche larghezza. Invero, il disegno non ebbe seguito: ma l'istruzione del signore di Piediluco resta testimonianza storica di una dottrina, di una opinione, di un pensiero politico, che traeva l'esser suo e le sue ragioni dalle condizioni del Papato nella fine del secolo XIV, e dalla incompatibilità di un governo civile in mano di chierici.

Il disegno, dicemmo, non ebbe seguito: e quando infatti il 26 maggio del 1393 gli ambasciatori del re di Francia si presentarono al pontefice, nulla poterono conseguire. Indietreggiando da quella via in cui inconsultamente erasi messo anni prima, Clemente obiettò che niente ei poteva concludere senza l'assenso del Sacro Collegio, la qual cosa non aveva fatto innanzi per leggerezza o per fretta. Ma gli ambasciatori dimandavano il segreto, perchè se il fatto si trapelasse, i tirannelli potevano collegarsi fra loro, e dal canto suo l'altro papa avrebbe potuto prendere il passo ed infuadare quelle terre ad altro principe od ordinarle a Comune. Tre cardinali soltanto furono messi nel segreto, i quali non si mostrarono sfavorevoli, ma volevano esser prima sicuri che il re acconsentisse, che il duca avesse danari e forze per l'impresa, e il conte la secondasse. Proponevano anche che intanto si cominciasse, e la Bolla si farebbe più tardi. Sette mesi passarono indarno in negoziati; e l'esempio, sempre posto innanzi dai negoziatori francesi, della Bolla del 79, non aveva molta efficacia presso il pontefice, che era primo a riprovarla, nè presso i cardinali, che la dicevano fatta senza l'assenso del Concistoro, e perciò nulla. Le ambasciate intanto andavano e venivano da Parigi ad Avignone, senza che niente si concludesse.

Tuttavia parve che si trovasse infine una maniera d'accomodamento, modellandosi non sulla Bolla del regno d'Adria, ma sulla anteriore infeudazione del regno di Napoli a Carlo d'Angiò. Il nome di regno d'Adria, che non conveniva punto alle provincie concesse, era messo da parte; ma il duca d'Orléans avrebbe avuto un possesso dal quale si escludevano soltanto Roma ed il suo territorio, il Patrimonio di S. Pietro in Toscana, il ducato di Spoleto, la Campania e la Sabina. La conquista doveva farsi sei mesi dopo la compilazione della Bolla e la coronazione del duca per mano del papa: i censi e gli altri obblighi del nuovo feudatario sarebbero esemplati esattamente su quelli imposti agli Angioini. La forma della cedola papale era ormai determinata il 28 agosto, aggiungendo alle città già rammentate anche Todi e Gubbio. Gli ambasciatori partirono per aver l'assenso definitivo del re e del duca, dopo di che ritornerebbero ad Avignone e il papa riunirebbe i cardinali in solenne Concistoro. Ma appena essi avevano lasciato la Curia, Clemente moriva il 16 settembre 94 di un attacco di apoplezia. Mancato quegli che, secondo il concetto di Galeazzo, primo e nascosto ispiratore, doveva essere spontaneo autore di questa novità, e succedendo a lui Benedetto XIII, ogni cosa andò in fumo: e di siffatta trattativa, per la quale gran parte dei possessi italiani della Chiesa sarebbe passata ad essa in alta sovranità feudale, riunendosi in regno secolare, non rimase altra memoria se non nelle carte, che ne custodirono gelosamente il segreto fino ai di nostri.

Se non che, se il disegno si fosse effettuato, quale sarebbe stata l'ultima sorte di questo regno straniero nel cuore dell'Italia? Galeazzo, ch'era il motore di tutto ciò, sarebbe stato al genere più fido e leale, che non allo zio Bernabò? Era egli sincero, dimanda il sig. Durrien, o preparava qualche nuova perfidia delle sue?

Certo, niuno può affermare quali sarebbero state le ultime conseguenze di un disegno appena abbozzato; ma conoscendo i propositi di tutta la vita di Galeazzo e i suoi andamenti subdoli ed ingannevoli, si può ben supporre ch'ei non volesse mettere tanta carne al fuoco per donarla poi al palato altrui. D'altra parte, ogni principe, per quanto assoluto, non si regola tanto nelle sue imprese secondo un capriccio arbitrario ed individuale, quanto secondo le logiche necessità delle idee e dei fatti, e secondo il parere e anche le volontà di quelli che con lui consentono e gli prestano aiuto di mano, di consiglio o anche semplicemente di favore. Galeazzo, per quanto signore assoluto e tiranno, era come il rappresentante di certi concetti della parte ghibellina; la sua forza ei l'attingeva appunto dall'esser considerato come il capo armato del ghibellinismo. Per la sua fazione egli era, come dice un poeta d'allora, il « Messia », che doveva rifar l'Italia, instaurare un' « alta Monarchia », liberar Roma e riporvi la sede del nuovo principato. I Ghibellini ormai più non attendevano l'Imperatore, nè da lui speravano che « drizzasse » la Penisola disordinata; ma volgevano gli occhi da un gran pezzo a cotesta casa Viscontea, potente per territorio vasto e per armi proprie. Galeazzo durava ad essere il capo dei Ghibellini sinchè volesse colle sue arti e colle imprese mettere ad atto i concetti politici della parte che si stringeva intorno al vessillo del biscione. Ora tutto ciò non risulta ben netto, e s'intende, dagli atti diplomatici, ma si legge a chiare note nelle rime dei poeti del tempo. I poeti, si sa, sono stati sempre un po' indiscreti: e qui abbiamo proprio la conferma di questa loro virtù, o vizio che sia. Un umanista, il Loschi vicentino, invitava apertamente Galeazzo a raccogliere le membra d'Italia in un sol corpo:

Maxime Dux Ligurum, quo sceptro tenento, quietum
Res Italiae sperare queunt...

Vera salus, verus patriae pater, o decus ingens
Italiae... *

E in prosa oratoria: « Tota huic Principi debetur Italia: tota sua est, ne refugiat. Ecce jam supplex ad ostium pulsat. Si videres ejus imaginem, movereris et diceris: Succurramus Italiae... Videres jactatam laceratamque matronam, sed plenam majestatis imagine, plenam imperii gravitate, plenam lacrymis, plenam doloribus et, quod laetius dixerim, spei. Audires ex ejus ore verba magnifica et, non qualis modo, sed quanta fuerit sive etiam futura sit, aperte testantia. Quid ultra? Agnoscerem exhaustam viribus sed non animo. Sed sic, ut sperat, in unum corpus sua membra colligit »*

Il Saviozzo da Siena cercava persuadere che tutti i mali d'Italia eran nati dalla donazione di Costantino: ma

Ora veggio svegliarsi
Italia bella, e chiama a te vendetta:
Tu ve', signor, che ciascheduno aspetta
Il tuo santo vessillo e il tuo domino.

E alla santa impresa lo incurava

Da parte d'ogni vero italiano.

Un anonimo assicurava che Roma chiamasse a gran voce il suo liberatore (Galeazzo):

Roma vi chiama: Cesar mio novello,
I' son ignuda, e l'anima pur vive:
Or mi coprite del vostro mantello.
Poi francherem colui che Dante scrive
Non donna di provincie ma bordello,
E piane troverem tutte sue rive.

E un umbro, messor Tommaso da Rieti:

Mirate Roma, che col capo inchino
Alla vedova sede ognor vi chiama...
Poi trafiggette il mostro
Ch'è nato in Babilonia, o nel suo chiostro
Viver lo fate in santità, senz'oro.

E un veneto, Vannozzo padovano, componeva una corona di sonetti a nome delle più cospicue città italiane, che tutte al Visconti si offerivano, e l'ultima a parlare era Roma:

Io son la negra Roma che lo aspetto
Per farmi bella.

E raccogliendo in un sonetto finale tutti i voti conformi delle varie città, il poeta gridava:

Dunque correte insieme, o sparse rime,
E gite predicando in ogni via
Che Italia ride, e ch'è giunto il Messia.

Se Galeazzo non avesse alimentato in cuor suo questo sogno di una Italia raccolta sotto un solo scettro, con Roma liberata dal giogo sacerdotale e fatta capo della Penisola, e il papato ricondotto alla prisca povertà e dignità evangelica, certo è che la voglia glie ne sarebbe venuta dal concorde voto di questi e di altri poeti. E per tutto ciò è lecito l'argomentare che il Regno d'Adria sarebbe stato soltanto un passo, una prima fermata, un ordinamento momentaneo per indi procedere necessariamente, logicamente, fatalmente più oltre: al compimento di quello che potrebbe dirsi il programma della parte ghibellina e del monarcato unitario italiano del XIV secolo. Allo stesso modo se in questi ultimi anni sino al 1860, si fosse accettato il proposto vicariato delle Romagne per Vittorio Emanuele, questa sarebbe stata solamente una forma di passaggio, un precario accomodamento per venir poi a ciò che era necessaria conseguenza del moto italiano del secolo XIX. La pubblicazione adunque del sig. Durrien ci insegna, come dicevamo in principio, che certi desiderii e certi concetti cardinali della

* ANTONII DE LUSCHIIS *Carmina*, edit. G. da Schio. — Padova, 1858, pag. 27.

** GIOV. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Ant. Loschi vicentino*. — Padova, 1858, pag. 192.

politica italiana hanno ben molti secoli sulle spalle, e che ciò che molti stranieri specialmente giudicano una novità dei tempi nostri, è in Italia un sentimento antico e tradizionale.

ALESSANDRO D'ANCONA.

LA DINAMITE NEL DISSODAMENTO

DEI TERRENI.

È noto che l'illustre chimico e scienziato italiano, prof. Sobrero, è lo scopritore del liquido detonante pericolosissimo che ha nome di nitro-glicerina; è noto del pari che l'ingegnere svedese Nobel ha casualmente trovato come varii corpi pulverulenti, per sé stessi inerti ma molto porosi, sono capaci d'imbevversi di questo liquido, di mantenerlo, diremo così, chiuso nelle loro cellule, creando per tal modo delle materie deflagranti solide o gommoso, a cui vien dato nome diverso a seconda della qualità del mezzo assorbente o di varianti nella composizione, (dinamite, dualino, litofratte, randanite, dinamite gelatinosa, e molti altri).

I militari di terra e di mare non tardarono a sommettere il nuovo esplosivo a lunghe, difficili e pericolose esperienze; riuscirono ad impiegarlo come carica delle mine subacquee destinate a distruggere le navi nemiche (torpedini, ginnotti, siluri), come mezzo distruttore potentissimo, in piccolo volume e peso, di ferrovie, ponti, strade, murature in genere; si studiarono, ma fino ad ora fallirono, d'impiegarlo come carica dei proietti cavi, ed ognuno capisce quali tremendi effetti si potrebbero ottenere, quando si riuscisse nell'intento, caricando, ad esempio, i grossi proietti delle artiglierie d'attacco, da difesa, da costa con questa materia esplosiva. Ogni proietto scoppiante sarebbe una vera mina, e quale batteria, quale corazzata potrebbe resistere per qualche tempo sotto un fuoco di tal genere, mentre la precisione delle artiglierie moderne ha accresciuto così singolarmente il percento dei colpi che imberciano? Per solo ricordo storico, tanto più che lo crediamo assai poco noto, ricorderemo come l'esercito francese di Bourbaki (dell'Est) avesse al seguito qualche carro con proietti di forma speciale* da lanciarsi a mano, e carichi di dinamite; come altri tali fossero nei parchi del genio dell'esercito di Versailles per rovesciare agevolmente barricate e rovinare caseggiati nel caso che si fosse dovuto, d'assalto, togliere Parigi di mano ai comunisti; come infine detti proietti sieno stati impiegati dai Versagliesi, soltanto, ed in poco numero, nell'attacco del villaggio d'Issy, mentre l'esercito dell'Est non ebbe occasione, o volere, di farne uso. Più tardi, e questo è a cognizione degli artiglieri, i Francesi tentarono a Gâvre ed a Calais (1872-73) di lanciare col cannone vere granate cariche di dinamite Ibos, impiegando forti cariche di proiezione, nè gli esperimenti, a tutta prima, riuscirono a male; però fino ad ora non si venne a conclusione pratica nè dai Francesi, nè da altri.

Al pari dei militari l'industria, come si sa, cercò di valersi anch'essa di un agente distruttore tanto energico, e se ne vantaggiò nello scavo di miniere, gallerie, distruzione di scogli subacquei, ecc., nè qui si arrestarono i tentativi, giacchè in questi ultimi anni cercò di sostituirlo alle braccia dell'uomo nel dissodamento dei terreni incolti. Togliremo

* In genere questi proietti, da mano, erano a forma di cilindro sormontati alle teste da una calotta sferica. Furono preparati al campo di Satory e caricati i più con dinamite, i rimanenti con picrato d'ammoniaca. Niuno, fuori degli ufficiali del Genio addetti ai parchi che ne erano provvisti, conosceva l'esistenza dei carri caricati con tal sorte di proietti. Ciò erasi voluto per non far nascere timori nelle truppe addotte ai lavori od a guardia presso i parchi, ma questa determinazione traeva seco il bisogno di non usare verso questi carri riguardi maggiori che verso gli altri con polvere ordinaria. Ciò non ostante nulla avvenne di spiacevole.

da pubblicazioni speciali, e quindi poco note alla generalità dei lettori, alcuni esempi di questo nuovo impiego della dinamite, sperando così d'invogliare qualche proprietario di tali terreni in Italia a ripetere le prove.

Il duca di Sutherland in Inghilterra, il dott. Hamm in Austria furono dei primi a tentare il dissodamento di terre incolte per mezzo della dinamite. Con una barra di ferro da mina fecero fori profondi da metri 1,50 a 2, distanti da 4 a 6 metri l'uno dall'altro, ed in ciascuno di questi fori introdussero 200 a 350 grammi di dinamite, che collegarono tra loro con fili conduttori per modo da poter far brillare ad un tempo, per mezzo dell'elettricità, tutte queste piccole mine.

I frati Trappisti alle Tre Fontane fuori la porta S. Paolo di Roma, volendo ridurre, di recente, a coltura un suolo formato di un piccolo strato di terra coltivabile, profondo da 7 ad 8 centim. sovrapposto ad uno strato di tufo compatto, grosso da metri uno a due, sovrapposto, a sua volta, a banchi di materie vulcaniche ma non sfavorevoli alla vegetazione, ricorsero alla dinamite operando come i due proprietari suaccennati, e resero coltivabile grande estensione di terreno con la spesa di circa 600 lire per ettaro. La piccola spesa c'induce però a supporre che, nel calcolarla, non si sia tenuto conto della mano d'opera, perchè relativamente nulla se il dissodamento fu fatto dagli stessi membri di quell'operosa colonia religiosa, e pressochè tale se fu l'opera dei condannati ai lavori forzati messi dal Governo a disposizione della colonia stessa.

Il sig. Rossi-Fedigrotti volendo rendere coltivabile un suo podere ad Isera nel Trentino, formato da uno strato di centim. 30 di terra coltivabile sopra roccia di formazione basaltica, sovrapposta questa, a sua volta, ad uno strato di detriti vulcanici, sconvolse il suolo fino a metri 1,20 di profondità, almeno, per mezzo di cartucce di 70 grammi di dinamite di massima potenza (del n. 1 — cioè dal 70 al 75 per cento di nitroglicerina e dal 30 al 25 per cento di materia inerte) allogate una per ciascun foro aperto nel suolo, i fori essendo su varie righe parallele, distanti l'una dall'altra di metri tre ed i fori di una riga risultando a scacchiera relativamente a quelli delle due immediatamente prossime. Il dissodamento colla dinamite procurò al sig. Rossi-Fedigrotti l'economia del 30 per cento sulla spesa e del 50 per cento sul tempo relativamente al dissodamento a braccio d'uomo.

A Roussillon (Francia) il suolo, coltivato a vigneti, essendo di natura schistosa, vien rotto aprendovi dei fori profondi da 80 a 90 centim., discosti l'uno dall'altro di 2 metri, e caricandoli con 150 grammi di dinamite di media potenza. Due uomini fanno da 15 a 17 fori all'ora, ed ogni cartuccia sconvolge da 3 a 4 metri quadrati di suolo.

In apparenza l'effetto prodotto da queste mine è appena sensibile; un sordo rumore, un tremito leggiero del terreno, raramente qua e là un piccolo sollevamento; ma in realtà il terreno è tanto smosso che, in qualunque punto, un uomo può colla mano affondare un bastone fino quasi alla profondità cui si giunse coi fori per le mine stesse.

A guastare però questo irno concorde di lodi innalzato in onore della dinamite quale dissodatrice di terreni incolti, comparve, non è guari, uno scritto del capitano del nostro Genio militare, sig. Lo-Forte. Incoraggiato a farlo da una Memoria dell'illustre Sobrero, letta all'Accademia di agricoltura di Torino il 4 aprile 1878, il Lo-Forte tentava di utilizzare la dinamite nel dissodamento di terreni dell'isola di Pianosa.

Il suolo dell'isola è, in massima, costituito da un banco di tufo conchigliare, stratificato, della potenza di circa 20 metri, che insiste sull'argilla, ed è, a sua volta, coperto da

un sottile strato di terreno vegetale appena sufficiente a dare alimento a qualche magro pascolo e a dei lentischi. Or bene, secondo il Lo-Forte, spingendo il dissodamento a metri 1,20 di profondità, questo se fatto a braccio costerebbe per ettaro da L. 2200 a 3000; se con piccole mine di polvere ordinaria L. 5400 circa; se infine con dinamite da L. 6500 a L. 6700. Come siamo lontani dalle 600 lire per ettaro dei Trappisti di Roma, e dal 30 per cento di economia sulla spesa del sig. Rossi-Fedigrotti! Egli è vero che nel suo calcolo il Lo-Forte ritenne l'importo giornaliero del lavoro di ciascun uomo di soli 65 centesimi, come appunto vien pagato ai detenuti di Pianosa, ma per quanto si voglia accrescere detta paga giornaliera, nullameno le differenze sono troppo forti perchè il dissodamento a braccio possa avere la peggio in detta isola.

I risultati negativi avuti dal Lo-Forte sono dal medesimo spiegati specialmente colla proprietà stessa della dinamite di esplodere totalmente molto più presto di una quantità uguale di polvere ordinaria, per cui essa non può produrre effetti sensibili nei mezzi poco compatti, in cui le violenti scosse prodotte dalla dinamite non si trasmettono a masse considerevoli. Questa spiegazione, certo molto probabile, non sapremmo però nei conciliare con le deduzioni dello stesso capitano tratte da altri suoi esperimenti su banchi di roccia calcarea compatta, e quindi molto più acconcia del tufo conchigliare a trasmettere a grosse masse le violenti scosse prodotte dalla detonazione della dinamite. Per rompere questa sorta di rocce compatte il Lo-Forte afferma più economico l'impiego della polvere ordinaria che quello della dinamite Nobel del n. 3 (40 per cento nitroglicerina, 60 per cento materia inerte), e di uguale spesa l'uso della polvere ordinaria e della dinamite Nobel del n. 1.

Due ultime osservazioni trarremo ancora dallo scritto del predetto capitano. L'una che non vi è a sperare di ridurre rocce compatte a terreno arabile, e ciò perchè nei suoi esperimenti egli non potè mai osservare una più o meno estesa polverizzazione della roccia sotto l'azione della dinamite; anche nei frammenti più minuti egli ritrovò sempre le qualità dei corpi cristallizzati, cioè faccie regolari e spigoli vivi. L'altra osservazione si è che in luogo di far brillare contemporaneamente più righe di fori carichi con dinamite, conviene assai più, nel dissodamento di terreni, procedere per righe successive e parallele. Aperta quindi a braccia una trincea profonda quanto si vuole spingere il dissodamento, si apra una linea di fori parallelamente al ciglio della trincea stessa e dalla medesima convenientemente distante, si faccia brillare questa linea di mine, ed allargata così la trincea si apra e si faccia brillare una seconda linea di fori, e così di seguito. In qualunque modo si proceda poi, i fori non sieno verticali ma un poco inclinati all'orizzonte.

Con queste così opposte conclusioni tratte da esperimenti che paiono tutti ugualmente attendibili, non è certo possibile a noi di formulare un giudizio qualsiasi; questo non si potrà avere che da larghe esperienze ulteriori, fatte con amore in siti tra loro lontani e di natura di suolo molto differente.

C. D.

BIBLIOGRAFIA.

A. FOGAZZARO, *Malombra*. — Milano, lib. ed. G. Brigola, 1881.

Letto rapidamente, talvolta con vivissima curiosità, questo grosso volume — grosso e stampato a caratteri fitti fitti — si affaccia la domanda: « È possibile? » Non solo possibile, ma vero. È un romanzo italiano, è un romanzo lungo, eppure non annoia; si percorre tutto intero, senza interruzioni, senza salti. E badate che non segue nessuna moda; non solletica i sensi, non s'accosta allo scandalo tanto da rasentarlo; piuttosto che indurvi a pensare al Balzac o

allo Zola, vi ricorda il Dickens, ma nessuna figura o situazione del fecondo e geniale scrittore inglese in particolare; piuttosto che cercare attrattive in un intreccio complicato, si ferma a disegnar paesaggi, a riferire conversazioni intime, a cesellare caratteri; tra i caratteri coglie i secondari e gli umili assai meglio de' principali.

Il Fogazzaro aveva tutte le buone intenzioni di scrivere un libro illeggibile. Pare un bisticcio, ed è la pura verità, essendosi egli messo al lavoro col capo pieno di preconetti, artistici e anti-artistici, di modelli, di tesi.

Il nodo del romanzo, infatti, vorrebbe arieggiare, nel terribile, nel fantastico, ai racconti del Pöe, dell'Hoffman, ma ne rimane di gran lunga lontano, perchè il terribile e il fantastico vi sono toccati alla sfuggita, quasi con timidezza. Marina, fanciulla capricciosa, indocile, obbligata dalla perdita dei parenti e della fortuna a chiudersi nel solitario castello del conte Cesare suo zio, tra luoghi selvaggi, popolati di spiriti dalla fantasia popolare, legge per caso la storia d'una povera donna della sua famiglia, maniaca, la quale si credeva chiusa e maltrattata dal marito per un amore colpevole, e, aspirando a vendetta, la prevedeva sicura in una nuova vita, in cui, sotto altro nome, avrebbe serbato la ricordanza della infelicissima esistenza che menava mentre scriveva quelle pagine destinate a sè stessa. Marina, a lungo andare, finisce che s'immagina, come direbbe un filosofo, con la povera Cecilia; si figura una missione vendicatrice, l'accetta con piena fede, crede Corrado Silla, da lei amato a dispetto di prevenzioni e di antipatie, sia l'amante di Cecilia, ritornato in terra a renderla felice, fors'anche ad aiutarla a compiere i suoi biechi proponimenti. Per vendetta, consente a sposare Nepo, parente del conte Cesare d'Ormengo, promettendosi di « calpestarlo » dopo le nozze; per vendetta si presenta una notte al conte, e gli parla in guisa da spaventarlo, da fargli venire un'apoplezia che lo uccide in pochi giorni. E quando vede che Corrado non ricorda punto di essere stato altra volta Renato, e di aver amato Cecilia, quando lo vede freddo, pronto ad allontanarsi da lei, gli tira un colpo di pistola; poi va a gettarsi in una voragine, come si contava avesse fatto Cecilia. Or se il Fogazzaro ha immaginato un complesso di circostanze adatte a produrre fremiti e ansietà, gli è mancata la forza o il coraggio di valersene in modo da colpire la nostra fantasia, da sollevarci nella regione del misterioso e dello strano e trattenerci esterrefatti. Poichè si può essere sicuri della assoluta insussistenza di certi fenomeni, o della loro indole affatto subbietiva, e nondimeno esser trascinati a dimenticare tale sicurezza, a prestar fede all'incredibile. Anche la Radeliffe, anche Paolo Féval, riescono, nostro malgrado, a darci la pelle d'oca, a sollevare irti i capelli sul nostro capo. Di ciò non è traccia in *Malombra*. L'apparizione di Marina al conte Cesare, il quale non era un dappoco — tutt'altro — le parole roventi ch'ella dovè pronunziare, la resistenza del vecchio gentiluomo al terrore dal quale sentiva invadersi, e la vittoria del terrore, ecco una scena altamente drammatica, dove il fantastico avrebbe potuto produrre i suoi effetti più profondi: è certo avvenuta, l'A. ce lo assicura, ce ne dà a vedere gli effetti tristissimi; ma egli non l'ha descritta. Pure, il romanzo, in ciò che ha di essenziale, si avvolge intorno a detta scena; i fatti che la precedono ne sono, nella mente dello scrittore, gli antecedenti, la preparazione necessaria; i fatti che la seguono, son determinati da essa.

Ma lasciamo stare il fantastico, dimentichiamo l'apparizione di Marina al conte, sforziamoci a persuaderci che il Fogazzaro abbia voluto semplicemente narrare la storia della mania della fanciulla. In astratto, anche se leggete non il libro, ma un semplice sunto, ammetterete la verosi-

miglianza del caso. Ma basta ciò in un romanzo? Sarebbe lo stesso che dire: « datemi la trama, indicatemi il soggetto, e risparmiatemi la pena di scrivere il libro. » L'impressione vivissima della lettura del manoscritto di Cecilia, in una donna come Marina; la vita di lei nel castello; l'ambiente da cui è circondata; in una parola, tutto quello che ogni giorno, ad ogni ora, la costringe a ritornare con la mente a Cecilia; il lento svolgersi della malattia morale, il passaggio graduale e forse insensibile dall'impressione prima all'idea fissa, le allucinazioni, la soddisfazione selvaggia di aver compiuto la vendetta sul conte Cesare, il dolore acutissimo di non sentirsi amata freneticamente come ella ama da quello ch'è al tempo stesso, per lei, Renato e Corrado, la tempesta che dovè scatenarsi nell'anima prima della uccisione del giovane, la fermezza con cui si avvia al suicidio — quale storia truce insieme e patetica, se un artista avesse l'attitudine a svolgerla, a colorirla tutta! Ma cercatela in *Malombra*, e non vi troverete se non accenni e vi chiederete se davvero francasse la spesa d'immaginare un personaggio da tragedia, qual è Marina, per farne un fantoccio dotato di parola, il quale, a tempo e a luogo, quando piace all'autore di tirare il filo, chiacchieri, imprechi, vada in barca sul lago, spari colpi di pistola. Nè vale opporre che Marina è pazza; poichè pazzia non diremo più *ragionante*, ma certo più calma e meno appariscente della sua, è difficile figurarsela. Pazza nel vero senso non è; l'idea fissa non le impedisce punto di condursi da persona perfettamente sana; anzi è questa un'antitesi naturalissima dalla quale l'autore non ha tratto tutto il partito che avrebbe potuto.

Ci si permetta di addurre almeno una prova a conferma delle nostre opinioni. Marina, pur amando Corrado, ha consentito a sposare Nepo. Ritiratasi nelle sue stanze (e qui il Fogazzaro s'avventura a una descrizione delle forme della fanciulla, in cui le frasi fatte accusano il convenzionalismo), abbandonatasi alle sue fantasie, giunge a domandarsi perchè non fugga per raggiungere Corrado, perchè « questa commedia con Nepo Salvador. »

« C'era bene il perchè, e Marina non poteva dimenticarlo a lungo. Quelle ultime parole del manoscritto! — Lasciar fare a Dio. Sieno figli, sieno nipoti, sieno parenti, la vendetta sarà buona su tutti. Qui, aspettarla qui. — E i fatti non accennavano già confusamente da lontano com'ella potrebbe raggiungere insieme la vendetta e l'amore? Le tornò la fede. » Ecco il momento, per l'A. di tirarsi da parte lui, di lasciare i pensieri, i sentimenti diversi, contraddittori di Marina liberi di manifestarsi nella loro spontaneità. Invece, egli procede oltre a narrare come la fanciulla, messasi a contemplare « lo stipo del segreto » fu « assalita, pietrificata da una delle sue reminiscenze misteriose. Le pareva esser venuta su quella soglia un'altra volta, anni ed anni addietro, di notte, discinta, con i capelli sciolti; aver visto a' suoi piedi l'ombra oscillante del candeliere, il lume intorno a sè per breve spazio di pareti e di pavimento, e là davanti lo stipo nero, i caratteri arcani. » Niente altro; il capitolo si chiude là. Chi di voi s'è sentito rimescolare il sangue? *Le tornò la fede, fu assalita da una reminiscenza, le pareva...* Generalità vuote e subito dopo una descrizione cella importuna, la quale scaccia, se pur venivansi producendo, l'aspettativa intensa, la sensazione glaciale dell'ignoto, il presentimento vago d'una grande sciagura, che dalla situazione rampollerebbero. Noteremo qui che l'A. si era anche proposto di attribuire alla fatalità una parte importante nel suo racconto. Il sentimento della fatalità, quando si sa ispirarlo, è aiuto efficace per gli scrittori che mirano al grandioso, al terribile. In *Malombra* però certe combinazioni o son volgari o troppo artificiose, perchè appa-

riscano effetto d'una legge occulta ma inesorabile. È un destino un po' a uso Dumas: se D'Artagnan soccombesse a uno de' tanti pericoli che gli si parano innanzi mentre va in Inghilterra, i *Tre Moschettieri* finirebbero *ipso facto*. Son casi; a voler prenderli e farli prendere per opera del fato si rischia di scoprire la mano del romanziere che li va apparecchiando. Ad ogni modo, non vi lasciano punto l'impressione di ferrea necessità, alla quale volere o forza umana non possa sottrarsi. Forse non è tutta colpa del Fogazzaro: ma come non ha riflettuto che nell'ambiente intellettuale, in cui viviamo lui e noi, non c'è posto per il concetto della predestinazione e simili? Ma ci credeva Marina. Sì, e all'esaltata fantasia di lei dovevano veramente affacciarsi come effetto del fato alcuni eventi; ma sarebbe stato utile secondo noi contrapporre a quella illusione il concetto scientifico della vita, e far intendere ai lettori che il romanziere non è responsabile delle opinioni dei suoi personaggi. Si poteva, senza turbare il racconto nè con professioni di fede, nè con disquisizioni astratte.

Altro preconcetto. Il Fogazzaro ha voluto introdurre in *Malombra* il problema religioso e discuterlo, obbligargli a fermarvi su l'attenzione, a discuterlo anche noi. Steinegge, un vecchio tedesco materialista, è convertito al cattolicesimo da sua figlia Edith, con l'aiuto d'un buon curato di campagna: torna a credere, e fino ad eseguire i precetti del culto esterno. Fortunatamente, l'arte ha cacciato da banda le preoccupazioni religiose e filosofiche dello scrittore. Steinegge, in fondo, non si converte perchè le ragioni del curato lo persuadano, o perchè le sue stesse riflessioni lo inducano a uscire dallo scetticismo, in cui è rimasto per tanto tempo. No, ciò che il Fogazzaro chiama conversione, è semplice sovrabbondanza di affetto paterno. Quell'uomo prega Dio, in buona fede, ma non sa figurarsi Dio se non pensa alla figliuola, così affettuosa, così pura, così pronta all'abnegazione, al sacrificio. Il fenomeno è assai bene osservato, e assai bene dipinto, forse a dispetto dell'A. e nonostante le dispute affatto inutili tra il curato e Steinegge. Ma il preconcetto ha prodotto risultati deplorabili. Il curato ha una fisionomia sua propria; però, in fondo, non è un carattere, è una personificazione, di quelle ch'erano di moda, non son molti anni, nei libri de' manzoniani. Steinegge, benchè scettico, rozzo, era una gran brava persona, fior di galantuomo, pieno di aspirazioni nobili, di sentimenti forti e delicati. Che ci ha guadagnato a ridiventare cattolico? Edith è un miracolo; val quanto dire che non è una donna. S'intende il suo affetto smisurato pel padre, s'intendono le sue smanie per la salute eterna di lui; non s'intende perchè a quell'affetto e a quelle smanie debba sacrificare l'amore che sente per Silla, amore ricambiato. O davvero non potevano star tutti e tre in una stessa casa? O altre donne, pure e sante, non han saputo conciliare sulla terra, come nei romanzi e nei drammi, la devozione filiale con la qualità di spose amovibili? Carattere chiuso, mistico, Edith è un enigma; ed è antipatica appunto perchè la sua condotta non si spiega. Nulla, ripetiamo, tranne il suo misticismo, la obbliga a comportarsi a quel modo, ed è un misticismo poco attivo, fin troppo sereno, sicuro di sè tanto da parere egoismo. Almeno le battaglie, che senza dubbio, secondo l'A. si combattono nel cuore di lei, ci fossero svelate!

Siamo stati severi, fin qui, perchè abbiam creduto dover nostro sollevare la critica alle altezze che il Fogazzaro ha vagheggiato. Egli pensa; egli intende l'arte come qualcosa di molto più serio che generalmente non si credea. Ha sbagliato; ma vi son cadute, le quali annunziano trionfi vicini. Invece è riuscito felicemente dove forse non ha messo il maggiore studio, il più forte desiderio. Intorno al fatto centrale, che abbiam indicato, si svolgono i mille incidenti

della vita, riprodotti con fare largo, con cura fors'anche eccessiva, ma che raggiunge lo scopo di trattenerci sul terreno solido della realtà. Non si sente, in *Malombra*, quel processo di astrazione, di condensamento, che è tutta l'arte di alcuni romanzieri, per il quale si arriva all'inverosimile, a caratteri, a situazioni che sembrano appartenere ad un mondo diverso dal nostro. Nella società si intrecciano variamente istinti, affetti, passioni, si compiono azioni buone e malvagie, e intanto non si rinuncia ad abitudini, a occupazioni, che son tanta parte dell'esistenza, e possono esser giudicate indegne di entrare in un'opera d'arte solo da chi ha idea monca dell'arte, o poca familiarità con i grandi scrittori. Il Fogazzaro non concentra esclusivamente la sua attenzione sugli attori principali del dramma; ma, con essi, introduce sulla scena molte altre figure di minore importanza, di quelle che nella vita reale stanno necessariamente vicine anche agli eroi. Nel modellarle dal vero mentre discorrono ed operano, è in gran parte l'attrattiva del romanzo. Alcune, come la contessa Fosca, Steinegge, Catta, Rico, Fanny, ci balzano innanzi improntate di schietto umorismo. Ognuna ha personalità autonoma; son donne, son uomini, non compare, non puri nomi. La contessa, così loquace, pare staccata dalle pagine del Goldoni (è veneziana appunto). Peccato che, accanto a queste, altre figure non sieno con eguale abilità disegnate. Nepo, caricatura non nuova, è insipido, volgare fino all'esagerazione; Ferrieri si accende di Edith con foga incomprendibile; Corrado passa più agevolmente che non si aspetterebbe dall'amore per Marina all'amore per Edith, e da questo nuovamente a quello, per strapparselo dal petto subito dopo. Siffatte alternative sono possibili, specie ne' caratteri fiacchi come Corrado; ma bisogna l'analisi dei motivi intimi, prossimi di esse, per non urtare le nozioni più diffuse intorno al sorgere e al modificarsi delle passioni umane. Limitarsi a raccontare che il mutamento è avvenuto, non ci pare il metodo migliore.

Non piccola parte del romanzo, nè la meno piacevole, sono le descrizioni. L'A. osserva attentamente la natura, e nel descriverla, non contento della precisione delle linee, della vivacità del colore, si sforza di esprimere anche il sentimento o almeno l'impressione degli spettacoli naturali. Per questo verso, si vede che ha studiato, e con frutto, i romanzieri inglesi e tedeschi. Qua e là la descrizione, comunque esatta o smagliante, è inutile lusso. Altra volta non concorre, come dovrebbe, a produrre effetti psicologici. È evidente che i luoghi in mezzo ai quali ella vive, non sono estranei alle modificazioni del carattere di Marina; ma forse a queste attinenze l'A. non ha badato molto. Nella ricerca di particolari anche minimi, nel dar quasi vita agli oggetti materiali, non sempre si ricorda del *ne quid nimis*; ma quando se ne ricorda, ci dà quadri o macchiette di evidenza e di grazia rara. Tal è la descrizione della casetta del curato. « La piccola casa rideva tutta. Non c'era un granello di polvere sugli arredi nè sulle invetriate: le tendine di percallo bianco, appena lavate e stirate, diffondevano nelle stanzette una luce color di perla, mandavano odore di nettezza. Nel salottino da pranzo a pian terreno un passero solitario gorgheggiava festosamente fra le due porte che mettono nell'orto: in mezzo alla tavola un vasetto di porcellana bianca portava dei fiori. Da quelle due porte, da ogni finestra della casa entrava il verde tenero della campagna, entrava un senso profondo di riposo per chi veniva dalla città e aveva ancora negli orecchi il fragore del treno, nelle ossa la stanchezza di una lunga corsa in carrozza. Vera tranquillità e pace perfino nell'alto canapè di vecchio stampo, nelle antiche incisioni giallognole del salotto, negli uccelli impagliati che nidificavano dentro due campane di vetro, sopra il caminetto dello studio. Anche l'orologio a

pendolo fra due campane, con la sua raucedine acuta e sfattata di vecchione sordo, riposava lo spirito. E v'era, sotto a questo sorridere pacato della casetta, una castità verginale, senza sospetto, posata innocentemente in seno alla natura amorosa, aperta alla contemplazione della vita. La si leggeva perfino nella forma incomoda di certe suppellettili; perchè, se tutto là dentro diceva pace e quiete, nè gli alti canapè stretti, nè le seggiole impagliate a spalliera verticale promettevano la voluttà del riposo spensierato e delle immaginazioni vagabonde. Dallo studio, zeppo di libri, usciva uno spirito di austerità pensosa, cosicché l'aspetto della casa rendeva immagine, in qualche modo, dell'aspetto di Don Innocenzio, ilare, semplice, pieno di pensiero. »

In questa forma disinvolta, immaginosa, scorrevole insieme e ricca di rilievo, è scritto tutto il libro. S'intende perchè la lettura non stanchi, non affatichi. Pregi rari, i quali coprono le poche mende, qualche francesismo, qualche metafora arrischiata. Ma, tra le mende, ce n'è una che fa il possibile per mettersi in vista e dar sui nervi, — l'uso frequentissimo, costante, del *ci* come pronome di persona: « A quella lì *ci* voglio far la corte io » — « C'è venuto (al conte) un altro accidente » ecc. Solecismo importuno, è capace di guastar l'effetto delle pagine più belle.

ANTONIO DE NINO, *Usi e costumi abruzzesi descritti*. Volume secondo. — Firenze, tip. di G. Barbèra, 1881.

Del metodo con cui è condotto questo lavoro, della forma che all'A. è piaciuto dargli, parliamo già abbastanza, a proposito del primo volume *, e non occorre ripetere le opinioni che allora manifestammo. Noteremo bensì che c'è, nella seconda parte, un certo ordine. Là gli schizzi, chiamiamoli così, erano messi insieme alla rinfusa; qui gli ottantanove capitoletti « sono disposti in guisa, da rappresentare la vita reale del popolo, nelle sue assidue vicende dall'amore alla morte ». L'A. ci apprende, dunque, come si fa all'amore tra le sue montagne, quali sono i riti del matrimonio, del parto, del battesimo, come si allevano i bambini, e si ferma lungamente a descriverci giuochi infantili; poi, man mano, la vita del contadino, del pastore, dell'artigiano gli offrono occasione di dipingere usanze, di notar superstizioni. Parecchi capitoletti son dedicati alle feste, sacre e profane; parecchi altri, infine, ai riti mortuari. Chi si occupa di questi studi, sarà grato al De Nino delle notizie raccolte.

Ci sembrano specialmente interessanti le citazioni di versi popolari, indovinelli, filastrocche, scongiuri, formule. Scarse al confronto, e ce ne rincresce, sono le leggende e le fiabe. Tra i versi meritano attenzione quelli che si recitano nella mascherata dei dodici mesi. « Dodici persone rappresentano i mesi. Ciascuno porta in mano un simbolo che lo distingue dagli altri. C'è poi il padre di tutti, che è l'anno. I dodici mesi fanno circolo e il padre e la musica in mezzo. Comincia Gennaio:

I' so gonnaro che godo il sereno,
Che golo l'acqua a indurisco il terreno.
Fra gli utri misi so' lu chiu grosse,
Gulo l'acqua alli fiumi e alle fosse ».

L'un dopo l'altro, gli altri undici mesi, e infine l'anno recitano in quattro versi le proprie lodi, o enumerano le loro qualità.

È curiosa la seguente versione (che non dev'essere, però, schiettamente popolare) della nota favola: *La formica e la cicala*:

E disse la cicala alla formica:
Cara sorella, prestami lo pane.
Rispose la formica:

* V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 370.

'Ntone * darci neppure 'na mollica,
Se to vedossi morta po' la fame.
Son peccolina o vado pe' la spica:
Tu che sei granno o stai sempr'a canta',
Canta cicala che pozzi ** crepa'.

Il De Nino tocca d'un fatto importante a pag. 134 del suo libro: « V'è dei pastori che scrivono e stampano i loro versi. Ognuno di noi ricorda il *Poeta pastore*, l'amico di Garibaldi. La *Siringa* pastorale del nostro Maccaroni ha fatto maravigliare anche le persone serie. I vecchi ricordano ancora il pastore Filippo Mariani di Leonessa che dava modeste accademie d'improvvisi; e, senza disprezzo, si leggono i versi di Sante Nanni, soprannominato l'abate Runci di Terzone; abate, per essere stato chierico prima di darsi alla pastorizia. Il più famoso di tutti è stato però un Andrea Pietrolucci di Piè del Poggio, anche nel Leonessano. Un cantico intitolato: *Incitamento alle laudi e benedizioni di Dio — L'armentizio pastore all'anima contemplativa* meritò di essere stampato in Roma nel 1850 pei tipi Chiassi. Ma prima del cantico, aveva composto: *Il giro del sole e degli astri a fronte di Nicolò Copernico che vuole giri la terra intorno al sole, comprovato con l'autorità della Sacra Scrittura, come ancora con l'esperienza e con le ragioni* ». L'A. offre delle poesie inedite del Pietrolucci, a « chi vorrà scrivere della poesia popolare negli Abruzzi ». Chi meglio di lui, diligente e amoroso raccoglitore di proverbi, di novelline, di tradizioni, di canti, (e senza dubbio, come appare negli *Usi e Costumi*, deve aver già molto materiale pronto), potrebbe darci il libro che propone ad altri di fare?

G. FRIZZO, *L'Arithmetica per le scuole ginnasiali, tecniche e normali*. Drucker e Tedeschi, Verona, Padova, 1881
— *La Geometria per le scuole tecniche esposta secondo i nuovi programmi*. Seconda edizione. — Drucker e Tedeschi, Verona-Padova, 1881.

In questi due volumi splendidamente stampati il professore G. Frizzo con alquanta prolissità, ma sempre con chiarezza e spesso con molta semplicità e precisione, svolge completamente la materia dei programmi di matematica per le scuole tecniche, propone agli alunni utili esercizi e fornisce loro nozioni preziose sulla storia delle matematiche in alcune note a piè di pagina le quali rivelano nell'A. una erudizione al certo non comune fra gli insegnanti delle scuole secondarie. Considerando però che il trattato di aritmetica è proposto anche alle scuole ginnasiali ove (nelle classi superiori) l'insegnamento deve essere dato con metodo rigorosamente scientifico, ci pare che l'A. potrebbe migliorare in alcuni punti il suo libro, per esempio, esponendo con maggior generalità la teoria da cui dipendono i criteri di divisibilità, rendendo più evidente la pratica semplicità della così detta riprova del nove coll'indicare esplicitamente il modo brevissimo di calcolare i resti e soprattutto dimostrando con maggior rigore la regola per l'estrazione della radice quadrata di un numero intero. In fatti dal ragionamento che fa l'A. nel § 283 non si vede che il numero delle decine della radice debba essere la radice del maggior quadrato contenuto nelle centinaia del numero dato, ma soltanto che esso è radice di un quadrato non maggiore di questo numero di centinaia. Finalmente ci sembra che la teoria dei numeri irrazionali, che l'A. vuol chiamare *inesprimibili*, poteva essere esposta con maggior larghezza, ma non insistiamo su questo punto, perchè alcuni vogliono, e forse non a torto, riserbare alle classi liceali l'insegnamento rigoroso di questa teoria che non è certo una delle più facili a trattarsi in un corso elementare.

* Non te ne.

** Possa crepare.

Nella geometria si fa molto uso della semirotazione delle figure per dimostrare i teoremi della planimetria, della quale i concetti fondamentali sono esposti con esattezza e con linguaggio molto accurato (notiamo in particolare la sostituzione della parola *tratto* all'espressione *segmento rettilineo*). L'A. si è dapprincipio molto giovato, come egli stesso fa intendere, del trattato del Baltzer (tradotto dal Cremona) e dell'opuscolo di Hoüel (*Essai critique sur les principes fondamentaux de la Géométrie élémentaire*). A questo riguardo però dobbiamo osservare che non è accettabile la definizione del piano come luogo geometrico delle rette che passano per un punto dato e incontrano una retta data, perchè questa definizione esclude dalla superficie che si vuol definire una retta o più secondochè si ammette o no il famoso postulato delle parallele. Ci sorprende poi il vedere come l'A. in una nota (a pag. 71) accusi di troppa generalità i concetti di Bolyai e di Lobatschewsky sulla geometria. Persuasi che di essi non occorra far menzione in un libro destinato alle scuole tecniche, ci sembra però che, specialmente dopo i celebri lavori di Riemann, di Beltrami e di Helmholtz (per tacer d'altri), tali concetti meritino di essere molto apprezzati e studiati. Noteremo ancora che, anche senza esporre con tutto il rigore la sottile teoria della misura del cerchio e dei corpi rotondi, si poteva, trattando questi argomenti, usare un linguaggio alquanto più preciso, in modo almeno da non far credere che il perimetro del poligono inscritto *arrivi al limite* ad uguagliare la circonferenza (§ 95). Difettosa è pure la dimostrazione del teorema fondamentale sulla retta perpendicolare al piano ove (§ 105 osservazione) vien data per *evidente* una cosa che non lo è affatto. Non vi era ragione per sopprimere la semplice e facile dimostrazione di autore anonimo che è riportata dal Baltzer.

Presi nel loro insieme, i libri del sig. Frizzo, ad onta delle imperfezioni notate e di altre che vorremmo veder corrette, ci sembrano molto preferibili a tanti altri destinati all'insegnamento tecnico elementare. Ciò va detto in ispecial modo per la geometria, poichè vi sono libri ove col pretesto del metodo *intuitivo* (eccellente quando sia ben inteso) si fa a meno di qualunque dimostrazione razionale, riducendo il tutto ad un puro giuocchetto di cartoncini.

NOTIZIE.

— È terminata presso la libreria Plon una bella e completa edizione dei *Discours parlementaires de Jules Favre* (publiés par Mme veuve Jules Favre née Velten). Sono quattro grossi volumi, di cui il primo racchiude, oltre una breve introduzione biografica scritta dalla signora Favre o un'opera giovanile del grande oratore intitolata *Anathème*, i discorsi pronunciati dal 1848 al 1851; il secondo volume contiene i discorsi pronunciati dal 1860 al 1865; il terzo i discorsi pronunciati dal 1865 al 1870 (3 settembre); il quarto i discorsi dal 4 settembre 1870 al 1879, le circolari e i dispacci di Jules Favre quando fu ministro degli affari esteri; e sotto la rubrica, *écrits vari*, degli articoli pubblicati nel *National* o nel *Droit* (1836-1838) e diversi scritti sulle questioni che preoccuparono l'opinione pubblica dal 1876 al 1879.

(Revue critique)

— Si è pubblicato in Inghilterra una nuova edizione del *Nuovo Testamento*, variamente giudicata, ma che si vende molto rapidamente. In America comparvero prontamente molte contraffazioni di tale edizione. Un giornale di Chicago poi si sarebbe fatto telegrafare il testo della nuova edizione e l'avrebbe dato in appendice ai suoi lettori.

(Revue politique et littéraire)

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, Gerente responsabile.

ROMA. 1881 — Tipografia BARBERA.

RIVISTE ITALIANE.

NUOVA ANTOLOGIA. — 1 Agosto 1881.

La marina mercantile italiana — GIUSEPPE DE ROSSI, capitano armatore. — L'A. intende esporre qualche causa, meno considerata finora, del decadimento della nostra marina mercantile e dimostrare come il miglior modo di provvedere ad essa non sia quello cui sembrano propendere governo e parlamento, di imitare la Francia che con la legge 30 giugno 1880 diede premi favolosi ai suoi armatori.

Riassume gli antecedenti del presente stato della marina genovese, la più importante di tutta l'Italia. La guerra di Crimea, e quelle delle Americhe, le emigrazioni per Montevideo, Buenos Ayres, Lima diedero un singolare incremento alla marina genovese: tutti si fecero costruttori, tutti si fecero capitani anche senza la più meschina coltura, e molti rapidamente arricchirono. Ma si seguì a costruire anche quando cessarono le cause determinanti il bisogno di aumento di costruzioni. E si costruiva senza giudizio nè regola. Appunto il più splendido periodo della marina mercantile italiana, che è dal 1859 al 1869, è pur quello dove si trovano i primi e più gravi errori che cagionarono la rovina della nostra marina mercantile. La fortuna menava baldanza, e si continuavano le costruzioni in legno senza badare alla trasformazione che subiva il materiale delle altre nazioni o burlandosene. Nel frattempo l'Inghilterra, provvedutasi di una grande flotta a ferro e a vapore, s'impadronì tosto del commercio dei grani in Levante, esercitato per lo adietro esclusivamente dai Genovesi. La Francia pose allora le basi della grande società di navigazione a vapore per il trasporto degli emigranti, mentre altre linee francesi del pari si vennero stabilendo nel Mediterraneo e lungo le nostre coste. Soggiunge qualche episodio per dimostrare la ignoranza dei nostri armatori, che verrebbero, col sistema dei premi, incoraggiati.

Il 1869 segna il principio di una diminuzione dei noli e di un accrescimento delle spese così per i bastimenti come per gli armatori. Allora si cerca di tornare alle economie diligentissime in ogni spesa, antica fonte di ricchezza dei Genovesi; ma le economie si fanno a scapito della istruzione e dell'esperienza dei capitani, onde seguono avarie e perdite. Con l'apertura del canale di Suez si spera che il porto di Brindisi apra una nuova era alla marina mercantile italiana. Proposti i bastimenti misti, a vela e a vapore, si sperimentano e non hanno successo: e nel 1871 la moltitudine di banche attrae i capitali e fa perdere molti denari ad armatori, e, quel ch'è peggio, fornisce a capitani somme per costruire navi; poi le banche falliscono, i bastimenti sono venduti, e 1500 capitani si trovano d'un tratto senza impiego. Egli ritrae quindi i vecchi e ricchi nostri armatori, dotati di molte cognizioni pratiche, ma privi di una vera istruzione, empirici ostinati. Dal che l'A. ricava la conclusione che, pur riconoscendo le non comuni qualità del nostro uomo di mare, per le quali la marina mercantile italiana potè salvarsi dal pericolo di una completa rovina, non si può d'altro lato ammettere « che con i medesimi sistemi ad essi per lunga consuetudine e per altre ragioni carissimi sia possibile rinnovare secondo il bisogno la nostra marina e chiamarla a nuova e splendida vita ». Non perciò vi è luogo a disperare. Sopra un tonnellaggio complessivo di un milione, la nostra marina non pervenne mai ad avere più di 400 bastimenti della capacità di 600 tonnellate, e più di 20 della capacità di 1000 tonnellate di registro. Il valore di tutta questa massa di navi è così meschino, dice l'A., che se andasse tutto perduto non ne accadrebbe veruno squilibrio nelle condizioni economico-politiche d'Italia. L'A. censura quindi il progetto di legge perchè riconosce in astratto

il bisogno della trasformazione del materiale, ma lo nega in concreto, proponendo tuttodi i premi in favore dei bastimenti in legno e dei bastimenti misti. L'A. espone le spese e le entrate del suo bastimento, comandato da lui stesso, negli ultimi nove anni; in complesso le spese superano le entrate di lire 1936,10. E secondo il progetto avrebbe di premio 97,370: a che pro? con quale giovamento per il paese? La legge proposta dunque non promoverebbe la costruzione di bastimenti nuovi, ma ci darebbe una flotta di bastimenti vecchi e logori. Agevolare ai medesimi uomini di continuare coi medesimi sistemi le medesime costruzioni è improvvido: bisogna impiantare la grande costruzione con i sussidi della scienza. L'A. espone quindi come il vapore, quale mezzo del più veloce e meno costoso trasporto, debba sostituirsi al bastimento a vela; il quale, checchè si dica, non potrà più avere una grande parte nel commercio.

L'A. confuta poi un errore in cui molti potrebbero cadere, quello cioè di pensare che la scienza della navigazione sia giunta a tal segno da comportare una lotta tra la vela ed il vapore. Egli ritiene che la maggior parte delle teorie, per quanto belle, non concordano con i fatti osservati; che quanto a indicare il cammino da seguirsi nei viaggi, nulla potrebbe concepirsi di più incerto e vago di esse, poichè le statistiche presentano tante eccezioni alle regole stabilite da costituire con esse un complesso di regole pressochè opposte. Un altro errore, abbastanza diffuso è quello che il decadimento della nostra marina dipenda in parte dalla mancanza di colonie all'estero. La crisi che attraversa la nostra marina mercantile è comune ad altre nazioni, che hanno colonie: soltanto le altre nazioni si sono messe sollecitamente in grado di soddisfare le nuove esigenze del commercio di mare. Nè fra l'America e l'Italia è cessato il commercio, benchè noi mancassimo di colonie. Ma è verissimo che dall'Italia pochissima gente si avventura a partire per lontane regioni con il proposito di giovarvi la patria; di che invece danno esempi splendidi altre nazioni, fra le quali la Germania; in Italia si idolatrano le posizioni circondate di una tradizionale aureola e appoggiate al pubblico erario senza badare al decadimento che queste posizioni subiscono in sè e procurano al paese per l'eccessivo numero di persone che vi aspirano; bisognerebbe saper dirigere la emigrazione di persone colte e oneste ai lontani paesi. Così pure si accusano i consolati di non giovare abbastanza al paese; e si vorrebbero accumulati i consolati di carriera e sostituiti agli agenti consolari; l'A. attesta invece per l'esperienza propria che gli agenti consolari funzionano sempre meglio dei consolati di carriera; questi il governo può sempre toglierli quando li riconosca inetti; invece quanto ai consolati di carriera il governo non può far altro che traslocarli. La marina militare poi è assai poco adoperata all'ufficio suo di proteggere la marina mercantile e aprire la via a nuovi commerci; se frequenti e lunghi fossero i viaggi dei legni militari, acquisterebbero riputazione al paese, accrescerebbero l'intelligenza dei comuni interessi e la fratellanza tra la marina militare e la mercantile, e gioverebbero all'incremento dei nostri commerci.

L'A. conchiude dalle cose dette che il problema della nostra marina mercantile è ben più arduo e complicato che non pensino coloro i quali sperano dall'istituzione dei premi per tonnellata e per miglio marino. Occorre secondo lui promuovere la costituzione di una grande società alla quale tutti possano partecipare, per costruire navi di ferro e a vapore affidandole a uomini più istruiti e più onesti; occorre stabilire floride case all'estero e dare un acconcio indirizzo alla marina militare per dare un impulso fecondo al nostro commercio marittimo.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Francesi.

Revue scientifique (6 agosto). M^{me} Coignet in un articolo intitolato: *Une école de peinture pour les jeunes filles à Rome*, miss Mayor, tratta di miss Mayor e della scuola da lei istituita a Roma, accennando alla casa dove si trova la scuola, esponendo la serie delle occupazioni delle giovani alunne durante la giornata; loda molto questa benefica istituzione; e chiude eccitando il ministro francese della pubblica istruzione a istituire borsa con le quali si possano mandare giovani francesi a studiare l'arte in questo istituto.

II. — Periodici Tedeschi.

Deutsche Rundschau (agosto). Lungo articolo di F. von Sarburg su Gino Capponi e i suoi tempi. L'autore si riferisce specialmente alle pubblicazioni del Tabarrini o del Reumont; ma fa pur cenno delle altre pubblicazioni escite intorno a Gino Capponi o nelle quali si discorre di lui: così rammenta gli scritti di Gotti, De Gubernatis, Bersezio, ecc.

L'ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 279 del vol. XII, (7 agosto). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — Una società di Credito Agrario, Industriale e Commerciale. — I debiti e le entrate dei comuni capoluoghi di provincia, Nihilismo Monetario (cont. o suo), *Tullio Martello*. — L'inchiesta sulla Marina Mercantile. — Lo oporo pubblico nel primo semestre 1881. — Rivista delle Borse. — Notizie commerciali. — Estrazioni. — Annunzi.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n.º 23, vol. II (7 agosto 1881).

Sommario. — Le stanze di liquidazione in Italia (*A. Rossetti*) — La nuova Italia e i vecchi zelanti (*O. Ferrero Cambiano*) — Il Punto di vista (*Giuseppe Giacosa*) — La vita è un sogno. Racconto (*G. C. Molineri*) Lettera veneziana (*A. Fioretti*) — Rassegna politica (*C. F. C.*) — Bibliografia: Il Re, studio di D. Chiavos (*Daniele Sassi*); La Rivista marittima (*R. M.*).

L'ATHENÆUM BELGE, Journal universel de la Littérature, des Sciences et des Arts. 4^{me} année, n. 15. Bruxelles, 1^{er} août 1881.

Sommario. — H. Taine, La conquête jacobine (*Theodore Juste*). — Correspondance littéraire de Paris. — Bulletin: Récits de voyages. — J. Rodenberg, La Belgique et les Belges. — A. Rutot, Position stratégique des restes de mammifères terrestres recueillis dans les couches de l'éocène de Belgique. — Notes. — Le Congrès international des américanistes. — Chronique. — Sociétés savantes. — Bibliographie.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, 3^e série, Première année, n. 6. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.

Sommario. — La Chambre des députés: Quatre ans de législation. — Académie française: Séance publique annuelle, M. Camille Doucet, secrétaire perpétuel, Rapport sur les concours. — Sabine Catalan, roman, suite, par M. Henri Liessé. — Une école de peinture pour les jeunes filles à Rome: Miss Mayor, par M^{me} C. Coignet. — Causerie littéraire: M^{me} Necker, Réflexions sur le divorce. — M. Édouard Lockroy, Journal d'une bourgeoise pendant la Révolution. — M. Émile Dodillon, La Chanson d'hier. — M. Georges Rodenbach, La Mer élégante. — M. Hippolyte Matabou, Les lunettes de ma grand'mère. — M. J. Beer de Turique, La robe de percaline. — M. Fernand Beissier, Minel. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. première année, 3^e série, n. 6. Paris, librairie Germer Baillièrre et C.

Sommario. — Hygiène: La consommation de viande et ses conserves dans l'Amérique du Sud, par M. L. Couty. — Géologie: Les hauts plateaux de l'Utah, par M. Ch. Barrois. — Anthropologie: Les grandes Longévités, par M. de Solaville. — Revue de Géographie. — Bulletin des Sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Bibliographie: Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Chronique.

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE, Quinzième année, n. 32, 8 août 1881. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire: Graue, Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial. — Jean Zeller, La diplomatie française vers le milieu du XVI^e siècle. — Taine, La conquête jacobine. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 187, vol. 8^o (31 luglio 1881).

Politica estera. — Il commercio italiano nel 1880. — Archivi nazionali e archivi di stato. — La Brutta (*Emma Perodi*). — L'abate Lorenzo Da Ponto (*Ernesto Musi*). — Una conversione dei beni ecclesiastici nella prima metà del secolo XIV (*Lorenzo Lednig*). — Della iettatura. A proposito di un libro vecchio e di un libro nuovo (*Carlo Paitini*). — Bibliografia: A. De Gubernatis, Annuario della letteratura italiana, anno I. — *Rudolph Sohm*, Fränkisches Recht und Römisches Recht. Prolegomena zur Deutschen Rechtsgeschichte. (Diritto Franco e Diritto Romano. Prolegomeni alla storia del Diritto Germanico). — *Antonio Roiti*, Elementi di fisica. Libro di testo per i licei. Vol. terzo. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 186, vol. 8^o (7 agosto 1881).

Questione monetaria. — Le accademie. — Una gita al Voltorno. (Corrispondenza da Napoli. — Spassatiempo. (*Maidle Serao*). — La corrispondenza dall'abate Galiani. (*F. Torracca*). — Le virtù cardinali dei Cinesi (*Lodovico Nacentini*). — Il lavoro mentale nelle scuole. (*G.S.*) — Bibliografia: *G. Verga*, I Malavoglia (i Vinti) romanzo. — *Orazio Grandi*, Nina della casa bianca, novella fiorentina, Macchiette popolari. — *David Kaufmann*, Die Spuren Al-Batljusi's in der jüdischen Religions Philosophie. (Le traccie del Batljusi nella filosofia religiosa giudaica). Nebst einer Ausgabe der hebräischen Uebersetzungen seiner Bildlichen Kreise. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Frauchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Frauchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ENTUSIASMI, romanzo postumo di *Roberto Sacchetti*, due volumi. Milano, fratelli Treves ed., 1881.

GENEALOGIA E STORIA DEGLI UGURGIERI, conti della Bernardenga, di *Lorenzo Grottanelli*. Siena, Ignazio Gati, ed. libraio, 1881.

IL BOCCACCIO IN NAPOLI presente all'esame del Petrarca, di *Camillo Antona-Traversi*. Ancona, stab. tip. dell'Ordine, 1881.

IL LIBRO DEL BUON POPOLANO, scritto specialmente per le scuole complementari rurali da *Oreste Bruni*. Parma, Ferrari, e Pellegrini, 1881.

NELL'AZZURRO, racconti di sei signore, a beneficio degli orfani di *Roberto Sacchetti*. Milano, fratelli, Treves ed., 1881.

PROGRAMMA DELLE CONFERENZE PEDAGOGICHE IN FORLÌ, (agosto 1881). *Paolo Riccardi*, commissario-presidente. Modena, tip. di G. T. Vincenzi e nipoti, 1881.